

Federico Appel - Luca Malagoli, Telemark. Sabotaggio all'atomica, Sinnos, € 14

<https://www.raicultura.it/letteratura/articoli/2024/05/Federico-Appell-e-Luca-Malagoli-Telemark-d99f437b-2ecf-4c3f-98f5-0e96696edff1.html>

(con video)

Nella graphic novel Telemark, Sabotaggio all'atomica (Sinnos), Federico Appel e Luca Malagoli raccontano l'avventurosa storia dei diversi tentativi compiuti dalle forze alleate di distruggere la fabbrica Norsk Hydro nella contea di Telemark in Norvegia: la fabbrica produceva l'acqua pesante indispensabile per la costruzione della bomba atomica ed essendo la Norvegia sotto Hitler si temeva che i nazisti prima o poi potessero disporre di questa arma micidiale. Il libro approfondisce anche la storia della corsa all'Atomica dall'Italia agli Stati Uniti alla Russia alla Germania fino al momento in cui due città giapponesi subiscono la sua potenza devastante. Nell'intervista Federico Appel ci parla dell'episodio al centro della narrazione e dei suoi tanti protagonisti, mentre con Luca Malagoli accenniamo alle ricerche dei fisici di tutto il mondo intorno all'atomica e all'apporto dato dall'austriaca Lise Meitner a questi studi.

<https://www.lospaziobianco.it/>

Pochi uomini nel 1942 impedirono a Hitler il lancio della bomba atomica, con un'impresa spettacolare e apparentemente impossibile, che ha cambiato la storia. In quell'anno infatti, in Norvegia (nella valle di Telemark), un gruppo di partigiani deve sabotare un impianto tedesco segreto di produzione di acqua pesante (arricchita con uranio), necessaria alla costruzione della bomba atomica da parte dei nazisti. Il tempo stringe e l'impianto è ben sorvegliato da guardie, montagne, nevi perenni o quasi: una vera e propria fortezza. L'impresa è difficile, quasi impossibile, ma fondamentale e da portare avanti ad ogni costo...

Il racconto di un fatto realmente accaduto (su cui nel 1965 è uscito il film Gli eroi di Telemark) è l'occasione per narrare a fumetti ai ragazzi e alle ragazze la corsa alla bomba atomica, con i suoi grandi scienziati protagonisti (come Fermi e Oppenheimer) ma anche con i dubbi etici, il ruolo della scienza e l'ansia di potere. E narrare le azioni di chi ha deciso di sacrificarsi in nome del bene comune.

GLI AUTORI:

Federico Appel è autore e illustratore. Il suo primo libro è stato Le memorie di Alessandro, pubblicato dalle Nuove Edizioni Romane nel 2008. Da allora, oltre a illustrare libri di altri autori (che è la cosa più divertente da fare), ha scritto altre storie ma anche fumetti come This Machine (con Simone Saccucci) o come Pesi Massimi. Storie di sport razzismi e sfide, per Sinnos.

Luca Malagoli, oltre a insegnare Fisica nei licei e all'Università di Modena e Reggio Emilia, è responsabile scientifico del Museo della Bilancia. Ha curato mostre e percorsi per le classi della scuola primaria e per il pubblico libero, ma anche laboratori per bambini e ragazzi dove incrocia gli esperimenti scientifici con la letteratura, e corsi di aggiornamento rivolti a personale scolastico e di biblioteca.

<https://indiepercuri.altervista.org/>

Immersione totale lungo i flutti di un fiume senza fine che si fa racconto, narrazione, avventura e azione. Un miscuglio eterogeneo di capacità e conoscenze messe su carta per scandagliare l'animo umano nella geografia dei sentimenti perpetuando quel senso di distruzione percepibile tipica di un progresso che ci vede protagonisti di un'epoca in dissoluzione.

Sulla scia del successo del capolavoro di Nolan, Oppenheimer, sbarca nelle librerie un fumetto dipinto con i colori della storia che ci trasporta all'interno di uno dei periodi più tristi di ciò che è stato. Siamo nella seconda guerra mondiale. La corsa all'atomica è di priorità assoluta e i nazisti sono pronti a compiere qualsiasi gesto, atto, per dar vita a questa nuova tecnologia. Un gruppo di forze, del British Commandos, entrano in scena nella contea del Telemark, in Norvegia e con un piano riescono ad eliminare l'acqua pesante necessaria per le armi nucleari naziste.

Federico Appel e Luca Malagoli tratteggiano, in modo riassuntivo, ma completo e minuzioso, un momento storico ben preciso dove i personaggi in gioco concorrono ad una profondità d'azione importante e segnata da vicende realmente accadute. Un fumetto dove ritmo serrato e complessità narrata sposano una grafica caratterizzata da colori anacronistici. Acquarelli capaci di ritrarre una fotografia mai sbiadita di un passato tremendamente attuale. Telemark. Sabotaggio all'atomica è un'ambizione sospesa sul filo della storia. Un racconto per immagini ricco di tensione e riuscito sia da un punto di vista grafico che da un punto di vista narrativo. Uscito per Sinnos, il graphic novel sul raid del Telemark, è un concentrato di intenzioni racchiuse che profumano di oscura meraviglia perché riescono a riunire trama e nozionismo in quel labirinto fatto dalle persone che hanno reinventato, nuovamente, la tragica storia del genere umano.

Peldicarota_libreria_facebook

un fumetto che ci ha tenuto con il fiato sospeso, "Telemark. Sabotaggio all'atomica", basato su fatti realmente accaduti.

Il libro racconta dei tentativi di distruggere le fabbriche della Norsk Hydro, dove si tenta di costruire un'arma atomica che potrebbe condurre la Germania alla vittoria della seconda guerra mondiale.

L'impresa è tentata più volte perché il luogo è davvero un inferno di ghiaccio e spesso il caso non aiuta le persone che ci provano. E narra anche di alcune scienziate e scienziati rimasti in ombra, che hanno svolto un ruolo cruciale in questa vicenda. E come sempre stimola la curiosità di scoprire e approfondire le storie della storia anche se alcuni misteri sono impossibili da svelare.

Il fumetto prende vita_facebook

Lo immaginate che pochi uomini e donne hanno cambiato il corso della storia?

Avete capito bene perché nel 1942 pochi uomini impedirono a Hitler il lancio della bomba atomica.

Il raid del Telemark fu l'insieme delle azioni compiute dai British Commandos in Norvegia per eliminare l'acqua pesante necessaria per le armi nucleari naziste durante la seconda guerra mondiale.

A Vemork sorge una fabbrica che è stata requisita dai tedeschi. Questa sorge in Norvegia nella valle di Telmark. Non è un impianto qualsiasi bensì è stato scelto dai tedeschi per produrre qualcosa di molto pericoloso, così prezioso che potrebbe contribuire e fargli vincere la guerra.

È un impianto segreto tedesco di produzione di acqua pesante arricchita con Uranio.

Dal febbraio 1942 la Norvegia aveva un governo fantoccio che sosteneva il regime nazista e la guerra.

Il pensiero che Hitler ha possa avere a sua disposizione una bomba così potente come la nuova arma è inquietante. Armate naziste sembrano inarrestabili e controllano quasi tutta l'Europa. L'Inghilterra è stata lì per cadere e con la nuova arma Hitler potrebbe controllare il mondo.

Di lì via via si susseguono una serie di operazioni pronte a sabotare la temibile tragedia.

Non sarà un'impresa semplice perché l'impianto sembra essere una vera e propria fortezza sorvegliata da guardie e circondata da montagne, crepacci nevi e ghiacci. Infatti diversi tentativi fallirono ma questo gruppo di temerari partigiani che ci teniamo a ricordare per la loro grandissima impresa.

Un vero e proprio documentario storico a fumetti per narrare anche ai giovani lettori un evento poco discusso che ha tenuto presenti noti scienziati, dilemmi etici, il ruolo della scienza e la mania di potere.

E con ciò che accade anche oggi nel mondo rimane un argomento attualissimo.

Giuseppe Assandri, Berlino 1936. La storia di Luz Long e Jesse Owens, San Paolo Edizioni, € 16

<https://www.liberweb.it/>

Il libro di Pino Assandri ha dentro tante cose in appena 180 pagine, troppe cose per una breve recensione. Volendo si può riassumere con le parole di Jesse Owens: "Luz guardò al di là del colore della pelle. Vide ciò che rappresentavo come uomo, senza domandare di più." Il primo vinse 4 medaglie d'oro (m. 100, 200 e staffetta 4x100, salto in lungo) alle Olimpiadi di Berlino nel 1936, davanti a un Hitler infuriato per le vittorie di un "negro" appartenente a una razza inferiore. Luz Long fu il leale avversario in una gara allo spasimo, cm. dopo cm. nei lunghi salti, da cui nacque una bella amicizia, al di là delle differenze di nazionalità, colore e classe: Jesse figlio di contadini poveri dell'Alabama e nipote di schiavi, Luz tedesco di famiglia benestante. Hitler fece di quella manifestazione un'occasione di coesione sociale interna e di propaganda internazionale, tra le due vittorie dell'Italia ai mondiali di calcio nel 1934 e 1938. Nasceva lo sport moderno quale effetto e al tempo stesso motore della nazionalizzazione delle masse, come pratica e passione diffusa (calcio, ciclismo, boxe etc.). Quella Olimpiade fu immortalata dal film Olympia della regista Leni Riefenstahl opera artistica in sé, ma propagandistica, che tuttavia dà grande spazio a Jesse esaltandone la potenza e bellezza atletica. Il "dopo" fu diverso. Luz fu arruolato nella Wehrmacht e morì in Sicilia nel 1943. Jesse fu accolto trionfalmente con una grandiosa parata a New York, ma poi ebbe varie traversie. I due amici non poterono tenere fede all'impegno di rivedersi, ma Jesse incontrò ad Amburgo Kai, figlio di Luz, e le loro famiglie si mantennero in contatto: nel 2004 la fiamma olimpica fu accesa insieme dalle nipoti Gina Owens e Julia Long nell'Olympiastadion. Assandri racconta attingendo a fonti documentali e testimoniali e ricostruendo plausibilmente e coerentemente con l'immaginazione. L'ultima pagina del libro, la più bella, carica di emozioni e verità, mostra la fotografia del biondo ariano e dell'afroamericano sdraiati sul prato dello stadio spalla a spalla che parlano sorridenti, sereni. Sembra una favola, ma è una storia vera, di sport e amicizia.

<https://www.corriereditalia.de/>

“Fu Luz che mi consentì di arrivare alla vittoria, guardò al di là del colore della pelle. Vide ciò che rappresentavo come uomo, senza domandare di più” (Jesse Owens). Questo è l’inizio dell’amicizia tra i due atleti, Luz Long e Jesse Owens. Il libro Berlino 1936 di Giuseppe Assandri (collana Narrativa, San Paolo Edizioni, 2023) parla delle Olimpiadi del 1936 nella capitale del Terzo Reich, dove nella disciplina olimpionica del salto in lungo si sfidano il tedesco Luz Long e l’afroamericano Jesse Owens in un duello allo stadio di Berlino. Owens non riesce a completare i primi due salti, ma gli basterà un solo altro tentativo per qualificarsi alla finale. Long si mette in contatto con Jesse e gli dà qualche suggerimento che Jesse accoglie. Sarà oro e record olimpico. È un momento che le immagini immortalano per sempre.

Questo libro racconta le vite molto diverse di Luz Long e Jesse Owens, le Olimpiadi del 1936 e, soprattutto, parla di un’amicizia che sopravvive e supera i confini della segregazione tra le “razze inferiori e superiori” e la malevolenza del tempo. Questa amicizia i due l’hanno mantenuta scrivendosi cartoline fino alla morte di Luz. Il libro è scritto per ragazzi, si legge velocemente grazie a una struttura e una lingua abbastanza facile e comprensibile. All’autore abbiamo chiesto come gli sia venuta in mente l’idea di scrivere un libro sull’amicizia tra Luz Long e Jesse Owens e da dove ne ha avuto conoscenza. Così Giuseppe Assandri: “Avevo visto il film ‘The race – Il colore della vittoria’ (2016) che racconta delle Olimpiadi di Berlino, con focus su Jesse Owens. Lì, nel film c’è anche la sfida, molto famosa nella gara di salto in lungo, all’Olympiastadion tra Jesse e il suo avversario tedesco Luz Long. Di solito si parla molto di Jesse Owens e delle sue quattro medaglie d’oro, ma si parla poco di Luz Long. Qualche tempo dopo lessi un articolo che raccontava come Luz Long, fosse morto in Sicilia, dove era stato inviato come soldato durante la Seconda guerra mondiale, nel 1943.

Decisi che volevo saperne di più. Chi erano quei due giovani atleti che si erano fatti fotografare insieme a Berlino sul prato dell’Olympia Stadion nel 1936? (digitate su Google immagini Jesse Owens e Luz Long). Da dove venivano? Come hanno vissuto? È vero che sono diventati amici? Così ho fatto una ricerca, mi sono documentato. Su Luz Long ho letto il libro scritto da suo figlio Kai “Luz Long, eine Sportkarriere im Dritten Reich” (2016). Ma ho deciso di raccontare le loro vite, a capitoli alternati, a partire da quando avevano cinque anni, sino alla morte di Luz, in forma di romanzo, con dialoghi e scene inventate da me. Ad esempio, Luz è andato veramente a Torino nel 1934, ma la scena che racconto è inventata”.

Commento di Maximilian. Quando ho cominciato a leggere il libro, non sapevo ancora che esistesse questa storia. Sentire quindi che nella vita reale qualcosa di questo genere sia successo in Germania sotto il regime nazista mi ha reso curioso. Il libro non mi ha deluso. Il modo in cui vengono raccontate le vite di Luz e Jesse fino alle Olimpiadi è coinvolgente e anche dopo aver finito di leggere il libro, continuavo a pensare all’amicizia fra i due atleti. Anche se si conosce già la storia consiglio di leggere il romanzo per il modo in cui è scritto. Giuseppe Assandri usa eventi che sono successi in realtà, ma non sapendo che cosa i due si siano detti tra loro, inventa le conversazioni che potrebbero aver svolto e lo fa in modo brillante che rende questo libro un must da leggere. Giuseppe Assandri è un autore italiano che solo qualche anno fa ha cominciato a scrivere romanzi per ragazzi, prima scriveva solamente libri per la scuola. Questo libro è il suo secondo libro pubblicato, il primo è stato quello su Sophie Scholl e la Rosa Bianca.

<https://www.icwa.it/>

Ogni libro rivolto ai ragazzi deve avere in qualche modo il sapore e il carattere della contemporaneità ai loro occhi. Questo vuol dire che se anche parliamo loro di Socrate, vogliamo che quest’uomo racconti di sé verità, urgenze, bisogni avvertiti come utili ancora oggi.

di Angelo Petrosino

Il libro di Giuseppe Assandri, attraverso le storie parallele di Jess Owens e Luz Long, suscita domande e fornisce risposte sui temi della lealtà, del rispetto reciproco, dei pregiudizi nella società contemporanea che non riesce a liberarsi del tutto dal rigetto degli altri per il colore della loro pelle, per le idee professate, per le loro particolari condizioni sociali.

Berlino 1936, che rievoca e racconta i giochi olimpici di quell’anno, trasmessi per la prima volta al mondo attraverso la televisione, è la storia di due uomini nati e cresciuti in contesti storici e sociali diversi. Quello del sacrificio, dell’indigenza, della lotta per realizzare a fatica e con tenacia i propri sogni, a onta di ogni ostacolo, di Jess Owens. E quello del privilegio, della ricchezza, di una strada senza barriere già segnata di Luz Long.

Il libro si legge con emozione, perché da subito il lettore intuisce che prima o poi avverrà l’incontro materiale e agonistico tra i due. Un incontro che cambierà un po’ le loro sorti e lancerà un messaggio potente a chi si ostina a non capire l’evoluzione della storia e il senso profondo della vita.

La scrittura lineare, controllata e senza sbavature è quella di chi sa maneggiarla con disinvoltura e maestria. Giuseppe è alla sua seconda prova, ma l’osservatorio dal quale osserva puntualmente l’attualità e i temi fondamentali che la caratterizzano, all’interno della rivista Il Pepeverde, ci fa credere che il cammino intrapreso è appena cominciato.

<https://www.ildolomiti.it/>

Speriamo che il campionissimo trentin-etiope Yeman Crippa, neo-maratoneta, possa dimostrare a Parigi, alle prossime Olimpiadi, di che stoffa è fatto un corridore dell’altopiano che è diventato un recordman italiano correndo sulle strade di Montagne, Giudicarie. Piccola valle del piccolo Trentino. Gli incroci di origini, di storie, di colori di pelle arricchiscono il mondo, anche quello sportivo.

Le Olimpiadi sono fatte per le sfide e le leggende. E da leggenda è l'incontro tra un nero americano e un biondo tedesco, ventitreenni coetanei, alle Olimpiadi di Berlino nel 1936, Olympia-Stadion, tra Charlottenburg e Spandau, ai margini occidentali della capitale, 4 agosto. Olimpiadi che avevano rischiato di essere boicottate, dagli Usa e da altri Paesi preoccupati per la rivoluzione hitleriana. Ma poi le rassicurazioni del regime sulla "tolleranza" (provvisoria) per gli ebrei avevano convinto gli alti gradi del comitato olimpico internazionale.

Il tedesco era perfettamente "ariano" e aveva un nome da predestinato per il salto in lungo, Luz Long. Iscritto a giurisprudenza e neopatentato, a vent'anni "il papà gli regalò una DKW cabriolet di colore rosso scarlatto, nuova fiammante. ... Luz ribattezzò subito la sua auto Blutblase, bolla di sangue, per via del suo colore. ... Una fotografia, che lo ritraeva mentre sorrideva seduto al volante della sua auto scoperta, fu utilizzata come pubblicità dalla società petrolifera Shell" (il libro di Giuseppe Assandri, "Berlino 1936. La storia di Luz Long e Jesse Owens", San Paolo, 192 pp., 16 euro, da cui è tratta la citazione, è pieno di queste chicche biografiche).

Più lungo di lui, di Long, però saltò il figlio, perfettamente nero, di un afroamericano dell'Alabama che si era stancato dei razzisti del Sud e delle minacce del Klu Klux Klan, e che era emigrato con la famiglia a Cleveland, Ohio. Jesse (Cleveland, guardacaso, di secondo nome) Owens, che già aveva vinto i 100 metri piani, e che vincerà anche 200 e staffetta (sostituendo all'ultima ora un bianco ebreo che non poteva correre sotto gli occhi del dittatore), aveva la velocità esplosiva dello sprinter che, nella rincorsa sulla pedana del salto in lungo, si trasforma in un lunghissimo balzo in avanti, decisamente più lungo di quello di Long. Longer than Long. 8 metri e 6 centimetri contro 7 e 87. Oro Usa, argento Germania. Ma la vera storia comincia prima del risultato del 4 agosto 1943.

Comincia quando Owens, che arriva trafelato dall'altro estremo dello stadio, brucia i primi due salti di qualificazione, mettendo il piede oltre la riga bianca dello stacco, e ha ormai un solo salto per entrare in finale. E allora l'"ariano" Luz da Leipzig (Lipsia), figlio di un ricco farmacista, classe 1913 come Jesse, che ammira il "negro" (come si scriveva allora) venuto da Cleveland, fa un gesto sportivo e cavalleresco, un gesto da amico: appoggia un fazzoletto bianco qualche centimetro prima del limite di pedana, per aiutare il concorrente, l'avversario, il "nemico", a non fare un altro salto nullo.

E dopo la gara, per nulla arrabbiato con se stesso e per nulla ostile a Jesse, Luz fa il giro di pista d'onore col vincitore, gli solleva il braccio, posa per i fotografi spalla a spalla sul prato. Tanto che all'indomani un gerarca nazista, pur complimentandosi a denti stretti per il secondo posto, rimprovererà Long per aver fraternizzato troppo con un atleta di "razza inferiore".

Bella storia di sport e di politica, insomma, questa dell' Olympia-Stadion, che Giuseppe Assandri ha trasformato in un libro appassionante, per ragazzi ma non solo.

Assandri, che già ha pubblicato una storia resistenziale su Sophie Scholl della Rosa Bianca, evita l'agiografia, la retorica e il sentimentalismo sportivo per descrivere la parabola esistenziale di due coetanei che attraversano da giovani un'epoca difficile e burrascosa, tra la crisi del Ventinove e la guerra mondiale del Trentanove.

In un montaggio serrato e avvincente, le due storie avanzano in parallelo, una in America, l'altra al di qua dell'oceano, e si intrecciano infine a Berlino: Olimpiadi già decise prima dell'ascesa di Hitler e che il dittatore usa come grande mezzo di propaganda dell'efficienza e della ospitalità tedesca. La guerra la sta già preparando, nella sua testa e nei programmi di riarmo, ma intanto la Germania è in pace col mondo e deve mostrarsi sorridente e rassicurante. Tre anni dopo, in Polonia, non saranno più corse e partite, ma panzer, bombe e cannoni.

Assandri è bravo nel raccontare, di questa storia di un bianco e di un nero, le zone grigie: il razzismo negli Stati Uniti, gli sgarbi di Roosevelt che non riceve il quattro volte campione olimpionico Jesse; Luz che, pur non entusiasta del Führer, prende ovviamente la tessera del partito nazista. E sul podio, dietro a Jesse che fa il saluto militare con mano alla fronte, stende il braccio nell'orrendo Hitlergruss.

E ci sono anche i capitoli tristi: Owens, senza più un dollaro, che accetta umilianti (e truccate) sfide con i cavalli negli Stati Uniti; nella primavera 1943 Long, non più esentato dalla guerra come atleta, arriva in Sicilia da militare della Luftwaffe, e si innamora delle bellezze classiche e naturali dell'isola, finché il 14 luglio viene ucciso da un colpo di mortaio americano che lo dissangua: "Gli spari a poche decine di metri coprono ogni altro suono. Solo i colori sono rimasti, ma sempre più sbiaditi. Poi un immenso silenzio. Luz riposa, con gli occhi chiusi. Solo. O forse no. In uno spazio morbido, qualcuno gli tiene la mano. Lo accompagna in un sonno quieto, profondo", racconta Assandri. Luz Long ha trent'anni. Dato per disperso, il suo corpo sarà ritrovato e identificato dalla Croce Rossa nel 1950. Dal 1961 riposa nel sacrario militare germanico di Motta Sant'Anastasia, vicino a Catania, insieme ad altri 4500 compagni in divisa tedesca. (I figli di Owens e di Long si ritroveranno poi insieme in alcuni momenti pubblici celebrativi di quella strana amicizia in bianconero).

"Berlino 1936", insomma, è anche una piccola grande storia del Novecento insanguinato, secolo con cui pensavamo di aver chiuso i conti con le guerre. Finché un altro dittatore, quello di Mosca, ha invaso e bombardato l'Ucraina e ci ha riportati brutalmente al ventesimo secolo e alle sue armi dilanianti.

Nel libro c'è anche la grande regista di regime Leni Riefenstahl che gira per il suo film "Olympia" (uscito nel 1938) chilometri di magnifiche pellicole sulle gare, e poi chiede agli atleti, tra cui Jesse Owens, di rifare i loro gesti atletici su un set. E poi esalta, anche con un sapiente uso del rallentatore, le scultoree forme di bianchi e di neri: film d'arte e propaganda ma senza censure razziste. Testimonianza in bianconero della superiore bellezza dell'atletica leggera, superiore anche alle miserie della politica e della propaganda.

Luz e Jesse si sono capiti, istintivamente, proprio perché volavano più alto di quelle miserie, e anche delle loro storie individuali. Corpi di saltatori che staccano da terra e che per uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto lunghissimi metri si librano liberi nell'aria.

Librarsi è anche ciò che fanno i libri. E il libro di Assandri, "Berlino 1936", quest'aria libera dello sport "sbarrierato" dalle razze, questa breve amicizia in bianconero, ce la restituisce viva, vera, allegra e dolorosa, con tutti i colori delle loro vite. Con le parole che restituiscono Luz e Jesse, dagli archivi, alla vita.

<https://www.ilmitte.com/>

Lo sapevate che...: 3 curiosità su Berlino 1936, L.Long e J.Owens, aspettando l'evento con G.Assandri

Motori accessi in vista di "Berlino 1936: Jesse Owens, Luz Long e quelle Olimpiadi che fecero la storia", evento che si terrà il 28 aprile a Unna, alle 17.00, presso Il Centro per l'Informazione e l'Educazione (Zentrum für Information Bildung). Di sicuro molti di voi conoscono l'argomento, rimasto negli annali, ma sapevate che questa storia è ricca di dettagli conosciuti da pochi e che sono davvero interessanti?

Durante l'incontro Giuseppe Assandri, autore del libro "Berlino 1936. La storia di Luz Long e Jesse Owens", non solo farà rivivere un evento sportivo di portata mondiale, ma regalerà aneddoti e curiosità sui due protagonisti di un'amicizia divenuta eterna, nonostante il buio pesto della Germania hitleriana. Ad "alzargli la palla", per usare una metafora sportiva, la co-editrice e direttrice del Mitte, Lucia Conti. La bravissima Clelia Tollot, inoltre, leggerà alcuni passaggi significativi del libro. Trovate qui l'evento Facebook ufficiale con tutte le informazioni.

Lo sapevate che... 3 curiosità sull'amicizia tra Luz Long e Jesse Owens

Nell'attesa di vedervi di persona a Unna, Giuseppe Assandri ha pensato di regalarvi tre spunti interessanti sulla bellissima storia di cui parleremo a Unna. Per chi volesse recuperare altri testi dell'autore, consigliamo anche il bellissimo "La rosa bianca di Sophie", dedicato a Sophie Scholl. Ma veniamo alle tre curiosità!

Curiosità n.1: sapevate che Luz Long fu uno dei primissimi atleti a sponsorizzare ^[SEP]prodotti commerciali?

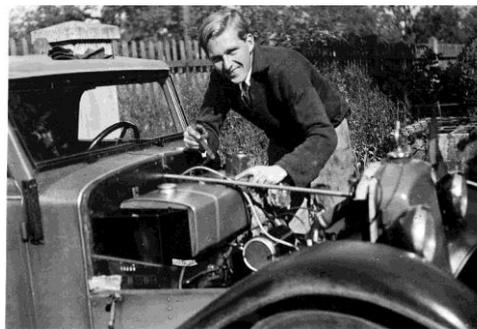
Alla fine dell'estate del 1934, una fotografia di Luz, mentre sorride al volante della DKW decappottabile rossa che il papà gli aveva appena regalato, fu utilizzata dalla Shell per pubblicizzare la sua benzina. Per Luz l'esperienza si ripeté dopo le olimpiadi, quando la sua immagine comparve sulle figurine pubblicitarie di una marca di sigarette, accanto a quelle di altri campioni che si erano distinti a Berlino. Si trattava dei primi esperimenti di quello che sarebbe diventato un inestricabile intreccio tra sport e il mondo commerciale.

Luz con la sua DKW Front Reichsklasse. Tutti i diritti su queste foto appartengono a Ragna Long

Anche Jesse Owens giocò il ruolo di precoce "testimonial" per quello che sarebbe diventato un celeberrimo marchio sportivo. Adolf Dassler (detto "Adi") e suo fratello Rudolf lo persuasero a indossare, per correre, le loro nuove scarpe chiodate, con strisce laterali. Le quattro medaglie d'oro di Owens accesero i riflettori sui fratelli Dassler e anche oltreoceano le loro scarpe andarono a ruba: quelle brandizzate da Adi si sarebbero chiamate Adidas e quelle di Rudolf Puma e il loro successo dura ancora oggi.

Sapevate che Luz Long consacrò la sua fama, diventando una stella ^[SEP]dello sport tedesco, nella città di Torino?

Documentandomi per scrivere il libro, mi ha molto incuriosito sapere che Luz Long venne a Torino, la città dove vivo, per partecipare ai campionati europei, dal 6 all'8 settembre del 1934, nel nuovo stadio "Benito Mussolini".



Le cronache del tempo sono molto scarse e anche il libro sulla carriera sportiva di Luz, scritto dal figlio Kai, non fornisce particolari, limitandosi a ricordare che l'atleta tedesco vinse la medaglia di bronzo saltando 7.25 m. Quello di Torino fu una tappa importante per il titolo di campione europeo ormai a portata di mano, con il quale Luz si sarebbe presentato alle Olimpiadi di Berlino del 1936.

Chissà come saranno state le giornate torinesi di Luz! Camminando intorno allo stadio, non lontano dagli stabilimenti Fiat del Lingotto, mi sono immaginato i pensieri e le emozioni che poteva aver provato l'atleta tedesco. Che impressioni aveva avuto della città? Intorno allo stadio c'erano le strade affollate, i tram e l'aria densa di fumi industriali, ma il centro era un'altra cosa per fortuna, allora come oggi. Ho provato a raccontare anche questo, nel libro, sempre attraverso gli occhi curiosi di Luz.

Sapevate che, senza l'aiuto di Luz, Jesse Owens probabilmente ^[SEP]sarebbe stato eliminato prima di registrare il suo incredibile record nel salto in lungo?

Sulla sfida al cardiopalmo tra Luz e Jesse nel salto in lungo molto si è scritto e la domanda se Luz abbia veramente aiutato il suo avversario a qualificarsi non ha storicamente una risposta certa e definitiva. L'episodio fu riferito dallo stesso Jesse ed è contenuto nella biografia di Arturo Maffei, ma non è stato mai confermato da Luz.

Quel che è sicuramente documentato è la sequenza incalzante della gara e il suo epilogo, con gli atleti che percorrono il campo a braccetto e la celebre foto con i due sdraiati e sorridenti sul prato dell'Olympiastadion. Che Luz abbia suggerito a Jesse di staccare di qualche centimetro prima di battere e saltare è coerente con il carattere dei protagonisti e la situazione del momento.

Che gara sarebbe stata la finale, senza poter sfidare alla pari il migliore? Luz non avrebbe voluto ottenere una facile vittoria senza dare tutto se stesso nella gara. "A volte fai solo quello che il tuo cuore ti dice di fare": le parole di Luz valgono per l'abbraccio finale tra i due atleti, ma secondo me si adattano perfettamente anche all'aiuto prestato da Luz al suo avversario per qualificarsi. Anche Ragna Long, moglie di Kai e suocera di Luz, ha espresso le stesse considerazioni in un'intervista esclusiva concessa al Mitte.

"Berlino 1936. La storia di Luz Long e Jesse Owens": uscito il bellissimo libro di G. Assandri

Ho iniziato a parlare con Giuseppe Assandri quando è uscito il suo primo libro per ragazzi dedicato a Sophie Scholl e intitolato "La rosa bianca di Sophie", che nel frattempo ha riscosso molto successo e prestigiosi riconoscimenti. Da pochissimi giorni è uscito invece il nuovo libro dello stesso autore, "Berlino 1936. La storia di Luz Long e Jesse Owens", dedicato alla storia di un'amicizia totalmente inaspettata e "scandalosa", che si prese la scena delle Olimpiadi di Berlino del 1936, entrando nella leggenda e dando una smacco memorabile alla Germania di Hitler. Di Assandri apprezzo la cura che impiega nel raccogliere le informazioni e nel rendere lo Zeitgeist che fa da sfondo alle vicende che racconta, lo stile avvincente, la capacità di arricchire i dati storici con sfumature che evocano la quotidianità e le emozioni dei suoi protagonisti e la scelta di valorizzare la "Germania migliore", quella che 80 anni fa trovò la forza di non cadere nel buio di quegli anni tragici, ma di distinguersi con esempi incredibilmente luminosi. Abbiamo parlato di tutto questo nell'intervista che segue.

Come è nata l'idea di questo libro e come è stato scriverlo?

Mentre stavo ancora lavorando alle bozze del mio libro su Sophie Scholl, nell'estate del 2020, mi era capitato tra le mani un articolo di Enrico Del Mercato su Il Venerdì di Repubblica ("Da Berlino alla Sicilia. Il lungo salto di Luz Long"). Mi colpì molto, lo ritagliai e lo misi da parte. Conoscevo, come tanti, l'episodio della sfida nel salto in lungo tra il grande Jesse Owens e il suo avversario tedesco, che termina con l'abbraccio dei due sfidanti, ma sapevo poco di Luz Long, il suo rivale: alto, biondo, con gli occhi azzurri, campione e prototipo della "razza ariana". Tutto qui?

Chi era veramente questo giovane uomo che, sotto gli occhi di Hitler e di centomila spettatori, aveva avuto il coraggio di camminare a braccetto con il suo avversario nero, che lo aveva appena battuto? Cos'era successo dopo le Olimpiadi ai due atleti, sino alla morte di Luz Long, avvenuta in Sicilia nel 1943? Qualche mese dopo, ho riletto quell'articolo di giornale e ho deciso che volevo saperne di più. Per scrivere, deve scattare in me una scintilla di curiosità e di passione. C'è voluto un po' di tempo, dedicato a cercare tracce e notizie di personaggi reali, per entrare nelle loro vite.

Leggere il tuo articolo "Jesse Owens e Luz Long: un'amicizia imprevedibile entrata nella storia", Lucia, è stato per me un incoraggiamento a continuare la ricerca. Quell'estate ho acquistato il libro scritto da Kai Long ("Luz Long – eine Sportkarriere im Dritten Reich", in italiano "Luz Long – una carriera sportiva nel Terzo Reich"), così ricco di informazioni, notizie, testimonianze. Sì, a partire dai materiali raccolti, potevo cominciare a scrivere. La scelta era chiara: raccontare in parallelo le loro vite, così diverse. Cominciando dall'infanzia, a capitoli alternati.

Ho cercato di immaginarmi visivamente le scene, spesso a partire da un dettaglio o una fotografia. Ad esempio, nel libro su Luz Long c'è una fotografia in cui i ragazzi Long fanno ginnastica sulla spiaggia e mi sono divertito a immaginare che cosa era successo in quel momento. A poco a poco, la storia ha preso il via.

Che idea ti sei fatto di questi due uomini?

Non è facile immaginare e far rivivere attraverso un libro, rivolto in particolari ai giovani lettori, due giovani uomini, nati entrambi nel 1913, vissuti in un tempo estremamente diverso dal nostro. Senza rubare il mestiere a storici e biografi, ma mescolando verità documentata e fantasia.

Di entrambi i protagonisti mi ha colpito la loro dimensione umana, di giovani uomini segnati da debolezze e contraddizioni, come emerge chiaramente dal racconto che Jesse Owens fa della propria vita. Dei momenti difficili e dell'improvvisa fama planetaria che lo proietta in un mondo vorticoso e luccicante, da cui, almeno all'inizio, si fa travolgere.

E Long, un privilegiato che ha avuto una vita agiata e ricca di opportunità e una famiglia aperta e propositiva. E poi, per raggiungere i suoi obiettivi, deve scendere a patti con un regime, di cui, nonostante la propaganda, non può del tutto ignorare i lati controversi e oscuri. È straordinario e quasi incredibile come due persone così diverse possano incontrarsi, capirsi e fare amicizia, tanto da poter cambiare la propria vita.

Ciò che accadde tra Long e Owens, durante le Olimpiadi del 1936 è divenuto leggenda, ma pochi hanno avuto modo di approfondire davvero la vicenda. Quali sono le tue considerazioni dopo questo lungo viaggio sulle loro orme?

Su quell'episodio si è detto e scritto moltissimo. E le versioni sono contrastanti rispetto a quel che è veramente accaduto tra i due, all'Olympiastadion e dopo. Nel libro di Kai Long c'è un capitolo che si intitola "Der Mythos um Jesse Owens und Luz Long – bis in die Gegenwart" (Il mito di Jesse Owens e Luz Long – fino ai giorni nostri). La fotografia dei due sfidanti che

sorridono sdraiati sul prato dello stadio è un'icona, che celebra una leggenda che anche la famiglia Long mi sembra, in qualche modo, avallare, dato che in quarta di copertina è riprodotta la fotografia di Jesse con il figlio di Luz, nel 1964.

Secondo me – che non sono uno storico né un biografo – è verosimile che Luz Long abbia aiutato il suo avversario (anche se ciò non è mai stato confermato da Luz). Senza Jesse Owens in finale, che Olimpiadi sarebbero state?

“A volte fai solo quello che il cuore ti dice di fare”, ha detto Luz commentando il fatto di essersi congratulato con Owens abbracciandolo. Questo è quello che conta e la pagina che i due atleti hanno scritto è straordinaria e chiama in causa il coraggio di andare oltre i pregiudizi e le barriere razziali, che sono ancora oggi più che mai vive e laceranti. Trovo affascinante che i destini di questi due giovani atleti si siano intrecciati in un modo così forte e imprevedibile. L'immagine dei due che camminano abbracciati sorridendo dopo la gara all'Olympiastadion mi ha profondamente colpito, facendo nascere il desiderio di conoscere le loro vite e di provare a raccontarle anche ai ragazzi di oggi.



Vuoi condividere con i nostri lettori qualche curiosità o aneddoto particolare?

Nel settembre 1934 Luz Long ha partecipato ai campionati europei di atletica a Torino (dove vivo), vincendo la medaglia di bronzo. Ho cercato notizie sui giornali del tempo per cercare di immaginare come aveva vissuto Luz quel momento e ho raccontato con un po' di immaginazione la sera dopo la gara, percorrendo a piedi le strade e facendomi ispirare dalle foto d'epoca.

Per il finale, che ho scritto e riscritto più volte, ho preso ispirazione dal breve film “Freunde”, di Lavinia Zammataro: leggere il nome di Luz sulla lapide, in quel silenzio del sacrario militare germanico di Motta di Sant'Anastasia è un'emozione che ho provato a restituire e spero, almeno un po', di esserci riuscito.

Prima un libro su Sophie Scholl e ora la storia di Long e Owens. Quanto è importante raccontare storie positive e legate a una Germania “diversa”, che anche nei periodi più neri riusciva a proporre un'alternativa?

Ti ringrazio per questa domanda. Sì, è proprio quel che ho cercato di fare, anche per i legami che, ho con la Germania, avendoci vissuto e lavorato. E mi è capitato più volte, negli incontri con i giovani lettori e i loro insegnanti, di ascoltare il loro stupore a volte quasi il loro sollievo, nello scoprire che non tutta l'erba è un fascio e che anche in Germania ci sono state storie vissute di chi, in modi molto diversi, non si è riconosciuto in un regime dispotico, violento e razzista.

Luz non è diventato un oppositore e un resistente, come Sophie Scholl ma ha testimoniato che si può vivere mettendo in pratica principi di lealtà, passione, coraggio e apertura. Jesse e Luz che camminano tenendosi per mano – così come recentemente hanno fatto i tennisti Federer e Nadal – sono un simbolo potente. Un esempio e un modello valido anche per i giovani di oggi.

In seguito alla pubblicazione del nostro articolo sull'amicizia tra Jesse Owens e Luz Long, che attirò l'attenzione del mondo durante le Olimpiadi tenute nella Germania nazista nel 1936, siamo stati contattati dalla nuora di Luz, Ragna Long. Insieme al marito Kai (figlio di Luz), Ragna ha fatto ricerche e pubblicato una biografia, “La carriera di un atleta nel Terzo Reich” (tit. originale “Luz Long – eine Sportlerkarriere im Dritten Reich”), in cui eventi sconosciuti della vita di Luz sono stati raccontati attraverso foto, documenti e diari.

Intervista esclusiva a Ragna Long: Luz Long, Jesse Owens e quell'amicizia osteggiata dal nazismo

Oggi, in esclusiva sulle pagine del nostro magazine, ci racconta Luz Long da una prospettiva inedita: quella di un familiare. Signora Long, chi era Luz? Sappiamo che era un atleta di talento e che parallelamente alla sua carriera sportiva, cioè dal 1934, frequentava l'Università di Lipsia. Nel 1939 ottenne la laurea in giurisprudenza e nel 1941 superò il secondo esame di Stato ad Amburgo, ricevendo il titolo di Ass.jur, che gli permise di lavorare come giudice. Ma come lo descriverebbe, come membro della famiglia?

Cara Lucia, ti ringrazio molto per questa intervista, ma prima di risponderti, devi capire i difficili tempi politici in cui Luz è cresciuto e la famiglia da cui proviene. I suoi parenti erano scienziati famosi, come il Prof. Justus von Liebig e il Prof. Dr. Karl Thiersch, dentisti, come il Dr. Friedrich Louis Hesse, o teologi, come Karl Gustav Adolf von Harnack. Queste persone erano tutte legate a livello familiare, com'era comune nel XIX secolo, sotto l'Impero Tedesco. In breve, Luz apparteneva alla classe media istruita.

Suo padre, Carl Hermann Long, rilevò la farmacia di famiglia a Lipsia nel 1907. In precedenza aveva vissuto in Venezuela per molti anni ed era conosciuto in famiglia come un “donnaiolo”. Sua madre, invece, aveva studiato, era una donna molto colta per l’epoca. Aveva superato degli esami di inglese e aveva fatto in modo che tutti i suoi figli crescessero conoscendo più lingue e ricevessero un’istruzione e un’educazione rigorosa, parallelamente ai loro interessi sportivi.

Cosa può dirmi del contesto storico in cui visse Luz?

Sappiamo che nacque nel 1913, l’anno dell’inaugurazione, da parte del Kaiser Guglielmo, del Monumento alla Battaglia delle Nazioni a Lipsia/Probstheida, e crebbe sotto il cosiddetto Impero Tedesco, in un contesto in cui dominavano ufficiali eleganti e grandi parate militari.

Quando nel 1914 scoppiò la prima guerra mondiale, Luz poté sperimentare indirettamente, attraverso suo zio Fritz, cosa significasse morire in battaglia. Quando tornava a casa in licenza, Fritz raccontava le azioni di guerra con grande ricchezza di immagini e apprendiamo da Johanna, la madre di Luz, che il suo amatissimo fratello venne ucciso durante un’azione. Ecco perché i giocattoli dei bambini di allora erano soldatini di latta, tamburi, insomma, giocattoli di guerra! Il conflitto avrebbe dovuto finire rapidamente, ma durò fino al 1918.

Il Kaiser Guglielmo II e Carlo I di Romania. Bundesarchiv, Bild 102-00618 / CC BY-SA 3.0 DE, CC BY-SA 3.0 DE <<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/de/deed.en>>, via Wikimedia Commons

Suo zio Fritz era tenente e tornò indenne dalla guerra. Prima e dopo fu sempre attivo come commerciante, a livello internazionale. Era già stato negli Stati Uniti, in Italia e in Egitto, prima del primo conflitto mondiale, parlava correntemente inglese, francese e italiano e imparò facilmente anche il russo. Era considerato un “dandy”, in famiglia, e trasmise ai suoi nipoti il suo gusto eccellente per gli abiti, la musica e le avventure divertenti. Con grande dispiacere della madre di Luz, Johanna.

Luz fu ucciso a 30 anni, in Sicilia, nel 1943, durante l’operazione Husky, più nota agli italiani come lo “sbarco degli alleati”. Questa però è la fine della sua storia. Torniamo indietro. Che ragazzo era e in che Germania crebbe?

Dopo la fine della prima guerra mondiale, il Kaiser Guglielmo abdicò e fu proclamata la Repubblica di Weimar, costituita contrattualmente come una nuova democrazia e sulla base dell’obbligo della firma del Trattato di Versailles.

Molti tedeschi videro questo come un errore e ci vollero anni perché i cosiddetti “dorati anni venti” raggiungessero la popolazione. Luz sperimentò anche questo, da scolaro, e cioè la parziale povertà della popolazione tedesca. Anche se, come figlio di un farmacista, crebbe privilegiato, così come i suoi fratelli. Andò a scuola, frequentò i Boy Scout, praticò molti sport, gli furono impartite lezioni di musica, insomma, in breve, ricevette l’educazione e l’istruzione della “classe superiore” dell’epoca.

Poi, nel 1929, ci fu il crollo del mercato azionario e cominciarono tempi di magra. C’era molta povertà, anche se il padre di Luz se la cavava bene, con la sua farmacia. Tuttavia, questo costituì un terreno fertile per Adolf Hitler e il partito nazionalsocialista (NSDAP). Il 1933 fu l’anno in cui Hitler salì al potere e nel 1939 scoppiò la seconda guerra mondiale e Luz fece il suo dovere, chiedendo di combattere per la sua patria come soldato, e cadde in Sicilia.

Nel 1933, nello stesso periodo in cui Adolf Hitler veniva eletto cancelliere del Reich, Luz vinse il suo primo campionato tedesco nel salto in lungo, come studente delle superiori. Prese molto tardi la maturità, all’età di 20 anni, perché dedicava più tempo allo sport che ai compiti. Questa sorprendente vittoria risvegliò in lui la passione per lo sport competitivo. Si allenava con Georg Richter allo Sport Club di Lipsia, ma era solo uno dei tanti giovani che vi praticavano il loro sport.

Al 1933 risale anche l’acquisto della sua prima moto, che Luz comprò con i soldi che aveva risparmiato grazie al sostegno del padre. Dopo la sua seconda vittoria come campione tedesco, nel 1934, suo padre gli regalò la prima auto.

Era un uomo previdente e voleva risparmiare al figlio i lunghi viaggi necessari per gli allenamenti, per l’università e per i campionati. Luz era istruito e parlava inglese e francese, si presentava come un uomo di mondo e sicuro di sé ed era stato educato a vestirsi in modo appropriato per ogni occasione.

Come ogni adolescente del suo tempo, quando non c’erano gare, amava andare alle feste, fumare, bere e fare le notti in bianco. Durante le vacanze scolastiche, i suoi genitori facevano sempre in modo che non praticasse sport, ma che ad esempio esplorasse la Germania in bicicletta, con suo fratello Bastel. Nel 1934 incontrò a un ballo in maschera, a Lipsia, la sua futura moglie Gisela Behrens, di Amburgo.

Come e quando nacque questa grande passione di Luz per lo sport?

Luz aveva sempre amato lo sport ed era membro della sezione giovanile dello Sport Club di Lipsia dal 1928. La svolta avvenne nel 1932, quando il suo allenatore, Georg Richter, decise di indirizzarlo verso il salto in lungo e lo convinse che era la disciplina adatta a lui.

Luz non era un talento naturale, come il suo futuro amico Jesse Owens. Luz era di corporatura molto esile, non era molto veloce nello scatto e lavorava sullo “Schwebehangstil”, che il suo allenatore, Georg Richter, aveva inventato per lui. In seguito lo avrebbero chiamato anche “il marinaio dei saltatori in lungo”. Sembrava quasi volare nell’aria senza sforzo, più che saltare. Luz pesava solo 72 kg ed era alto 1,84 m.

Concentriamoci sull’episodio per cui Luz è diventato incredibilmente famoso. Durante i Giochi Olimpici, nella Berlino del 1936, fece amicizia con un atleta afroamericano, Jesse Owens. Molto è stato scritto a riguardo, ma ora ho la possibilità di parlarne con una persona che fa parte della cerchia familiare di Luz. Come commenta l’episodio?

Prima di tutto, tutti gli atleti tedeschi avevano seguito le notizie provenienti dagli Stati Uniti. Avevano saputo quando Jesse Owens aveva saltato 8,13 m ad Ann Arbor, nel 1935, ed erano informati del fatto che battesse un record mondiale dopo l’altro. Pertanto, la questione su chi fosse “il favorito” non si pose mai davvero. Ogni atleta europeo era felice di poter

gareggiare contro Owens e sperimentare un'eccezionale tecnica di salto e ognuno era grato di essere stato nominato dal proprio Paese per il più grande evento sportivo del 1936: le Olimpiadi di Berlino.

L'obiettivo di Luz era poter competere contro i migliori del mondo e di fare del suo meglio. Nel 1935 iniziò il periodo di preparazione e nel suo articolo, "Auf Kämpfen durch Europa" (Sulle gare attraverso l'Europa), descrisse come aveva conosciuto quelli che sarebbero divenuti i suoi successivi avversari, per capire i loro punti di forza e le loro caratteristiche.

Ai campionati mondiali studenteschi di Budapest, gareggiò contro i giapponesi Naoto Tajima e Masao Harada e arrivò secondo dopo Tajima. Alle Olimpiadi, tuttavia, dovette prima competere con altri atleti eccezionali, nonché amici, come il tedesco Wilhelm Leichum, l'italiano Arturo Maffei, il francese Robert Paul e altri. Alla fine della stagione agonistica, calcolò di aver percorso 15.000 km, facendo sport. Questa fu la sua conclusione: "La mia ricompensa è aver acquisito esperienza e spirito agonistico internazionale per il difficile compito dei Giochi Olimpici di Berlino 1936".

Come e quando si incontrarono, Luz e Jesse?

Jesse si trasferì nel villaggio olimpico di Berlino con la sua squadra americana alla fine di luglio del 1936, mentre Luz preferì continuare ad allenarsi a Lipsia, con Georg Richter, per concentrarsi solo su se stesso, prepararsi con qualsiasi vento e clima, al mattino o alla sera, nel suo ambiente familiare. Ci sarebbero state troppe distrazioni al Villaggio Olimpico e Richter voleva evitarlo.

C'era molta professionalità in tutto il suo lavoro e Luz veniva predisposto, mentalmente e fisicamente, per essere, come diceva Georg Richter "puntualmente in forma". Il 4 agosto del 1936, Jesse e Luz si incontrarono per la prima volta durante la gara. Jesse Owens stava ancora facendo la sua gara eliminatoria sui 200 metri, arrivò correndo e pensava di avere a disposizione un salto di prova, come si us in America. Ma i giudici di gara furono irremovibili e il salto fu considerato non valido. Anche il suo secondo salto risultò nullo e così, questo lo disse Jesse più tardi, Luz gli si avvicinò e gli consigliò di staccarsi molto in anticipo rispetto all'asse di battuta.

Questo non è mai stato confermato da Luz, ma senza Jesse Owens in finale le Olimpiadi non sarebbero state il degno evento di salto in lungo di cui si parla ancora oggi. Inoltre, Luz e gli altri atleti volevano disperatamente competere con lui. Per inciso, questo "mito" è stato riportato anche nella biografia di Arturo Maffei, "Un salto... lungo una vita", di Gustavo Pallicca.

La foto di Luz e Jesse che camminano a braccetto alla cerimonia di premiazione, davanti agli occhi di Adolf Hitler, ha fatto il giro del mondo e ha un impatto che oggi possiamo facilmente testimoniare. Come considerate questo episodio, in famiglia? Come famiglia, lo chiamiamo "coraggio civile". Non ha niente a che vedere con il razzismo, secondo noi. Fu una competizione memorabile. Tanta pioggia e vento e 100.000 spettatori che prestavano particolare attenzione a questo salto in lungo. In un'intervista rilasciata in seguito, Luz commentò il suo gesto sottolineando che: "A volte fai solo quello che il tuo cuore ti dice di fare".

I migliori saltatori in lungo del mondo gareggiarono per le medaglie, prima nelle gare preliminari, in un serrato testa a testa. Luz doveva sempre convertire le lunghezze dei salti in lungo di Tajima e Jesse da metri a pollici. Dopo i preliminari e prima della finale, Heinrich Hoffmann, il fotografo personale di Adolf Hitler, scattò la foto di Jesse e Luz sdraiati sull'erba.

Quello fu il momento in cui Georg Richter capì che la concentrazione di Luz era stata disturbata e la vittoria divenne una prospettiva lontana. In finale, la classe superiore di Jesse divenne chiara. Nel salto registrò un fantastico 8,06 m e Luz era più che soddisfatto del suo record europeo di 7,87 m. Terzo arrivò Naoto Tajima, seguivano l'italiano Arturo Maffei, il tedesco Wilhelm Leichum e il francese Paul Robert.

Giada Borgatti - Cristiano Cavina, Il ragazzo sbagliato, Bompiani, € 16

<https://testefiorite.it/>

Io mi chiamo Desi. Scritto come si pronuncia, non Daisy. Non un diminutivo di qualcos'altro. Anche se a volte può sembrare. Questo è l'incipit, anzi il pre-incipit, il prima dell'inizio del primo capitolo, di Un ragazzo sbagliato di Giada Borgatti e Cristiano Cavina edito da Bompiani, un romanzo in cui Dasi racconta in prima persona, a ritroso, l'anno in cui è andata in frantumi e si è trovata a ricostruire la propria identità pezzo per pezzo.

Rileggo queste poche righe iniziali adesso, con voi qui per voi, per scrivere questa recensione, e solo ora, a lettura conclusa e anche dopo giorni di sedimentazione della storia, mi rendo conto della programmaticità di queste righe. Ci sono libri in cui bisogna tornare all'inizio per rivederli tutti insieme, come se si trattasse di una foto di insieme di cui per un bel po' ti sei messo ad osservare i dettagli e poi invece puoi allontanare lo sguardo e renderti conto che eri davanti ad un'immagine d'insieme.

Desi è al liceo, la sua vita sembra quella dei film per teenager, ricca (molto ricca) con amica del cuore altrettanto ricca e molto bella, spensierate e apparentemente felici fino a quando... per la serie anche i ricchi piangono, il fratello di Desi ha un gravissimo incidente in moto e la migliore amica non si fa sentire più nemmeno con un messaggio, nemmeno quando ritorneranno a scuola dopo le vacanze estive, sedute in banco vicine ricominceranno a parlarsi. Insomma il mondo di Desi va in frantumi e lei, nel lasciarsi andare, si aggrappa alle fantasie legate ad un nuovo compagno di classe che sostanzialmente la scuola la salta invece che frequentarla. Desi riuscirà ad avvicinarsi a questo ragazzo che sembra proprio il modello del bel tenebroso e che invece proprio tale non è ma si rivela essere molto meglio, e nel frattempo si allontanerà dai suoi vecchi amici, l'amica del cuore (con cui arriverà una finale resa dei conti) ma anche un compagno di classe lei ignora in maniera ostentata...

Ora, capiamoci, ho maciullato e sfrangiato la trama in maniera obbrobriosa e vi chiedo scusa, non andrò oltre nello scempio e mi fermerò qui per invece provare a dire qualcosa di più su questo libro che è un perfetto romanzo per ragazzi e ragazze alle prese con il riconoscimento di se stessi... un romanzo di formazione certo, anche un romanzo familiare se volete, e forse soprattutto un romanzo d'amore in cui si sente pulsare l'incertezza e la forza che a quell'età contraddittoriamente spingono l'anima di Desi. La focalizzazione interna, la prima persona, è sempre molto efficace in questi tipi di narrazioni così come la costruzione a ritroso che ci permette la relativa tranquillità di sapere che Desi in qualche modo ne è venuta fuori se è qui a raccontare.

Ma cosa ci racconta Desi?

Non certo la trama del libro, e forse nemmeno i suoi intrecci, Desi racconta di quando ha scoperto, davvero, che il suo nome non è il diminutivo di qualcos'altro, che lei non è il diminutivo o l'elemento accostato a qualcos'altro o a qualcun altro, il fratello, l'amica, la famiglia ecc. Desi inizia a fare i conti con se stessa, purtroppo le tocca farli da sola, i suoi punti di riferimento sono saltati contemporaneamente nell'estate che forse ricorderà come la più brutta della sua vita. Ma forse tutti devono scoprirsi da soli, poco a poco, procedendo per tentativi ed errori. E l'errore macroscopico che prende è proprio quello di scegliere il ragazzo sbagliato, la sua prima sperimentazione amorosa si rivelerà essere fallace, un fuoco di paglia, pensava fosse amore e invece era un calesse, come proclamava un vecchio film...

Difficile tuttavia capire chi sia il ragazzo sbagliato del titolo che gioca sui pregiudizi legati al ipotetico bello e dannato, sul suo rivelarsi diverso ed anche sui sentimenti di Desi che prendono una strada diversa con un colpo di scena che non vi svelerà mai nemmeno sotto tortura, sul punto di vista di questa famiglia borghese ricchissima che insomma qualche pretesa rispetto alle scelte della famiglia ce le ha.

Insomma, leggete il romanzo e poi ditemi chi è secondo voi il ragazzo sbagliato del titolo, una cosa è certa: Desi è la ragazza giusta, perché lei è così come si scopre di essere, in risalita dopo aver toccato il fondo, o quello che a lei sembra essere il fondo, soprattutto nelle relazioni con la famiglia e gli amici.

Leggendolo risentirete la vostra anima da adolescente respirare, riprendere fiato, ricordare cosa si era e cosa si provava, e chi lo leggerà avendo invece l'età di Desi e degli altri protagonisti di questa storia invece avrà forse uno specchio in cui ritrovare almeno in parte se stesso/a anche solo in alcuni dettagli emotivi.

<https://www.mangialibri.com/>

Ogni anno, a metà luglio, Simo parte per le vacanze con i genitori. Si tratta ogni volta di un luogo esotico diverso: Madagascar, Bali, le Maldive. Quest'anno la destinazione è la terra dei mariachi, il Messico. Il padre di Simo, abbronzatura uniforme dodici mesi su dodici, è un cardiologo affermato, ha bisogno di staccare la spina ogni tanto e trascina moglie e figlia nelle località di mare più gettonate. Come d'abitudine, il giorno prima della partenza Desi – il nome è scritto proprio così, come si pronuncia – assiste l'amica durante la preparazione del bagaglio, dorme da lei per non perdere neppure un minuto del tempo che le due hanno per stare insieme e anche per essere l'ultima a salutarla, il giorno della partenza. E ora che Simo è davvero andata e l'ultimo messaggio che le ha mandato è una faccina con la linguaccia, dall'aeroporto, prima del decollo, Desi è sola. Come al solito trascorrerà giornate noiosissime in attesa di ricevere una cartolina dall'amica. Quella delle cartoline è una prassi consolidata che le due condividono da tempo: anche se è un'idea sciocca e piuttosto anacronistica, Desi spezza il tedio dei suoi giorni nell'attesa di quel rettangolo che reca l'immagine di una parte di mondo e le parole della sua amica del cuore. Questa volta, tuttavia, è diverso. Simo è partita da due giorni e non si è ancora fatta sentire. Non uno squillo, non un messaggio, non una faccina a riempire la sua solitudine. Per di più, subito dopo la partenza dell'amica del cuore, Pippi, suo fratello, resta coinvolto in un incidente. Cade durante l'ultimo giro di allenamenti, sulla pista del Monte Corallo, vicino all'azienda del padre. Quando la famiglia viene avvertita, il ragazzo è già sull'elicottero. Desi aggiorna l'amica, attraverso messaggi che sono un vero e proprio grido d'aiuto, su ogni passaggio: Pippi in coma, la disperazione della famiglia, la speranza che invece non abbandona lei neppure un attimo, il risveglio del fratello, la felicità di vederlo aprire gli occhi e tornare, il timore di dovergli amputare un braccio, gli interventi per salvargli l'arto, la fisioterapia. E intanto, da Simona neppure una parola...

Solitudine, dolore, amicizia, disorientamento, salvezza. Sono queste le parole chiave che racchiudono il messaggio che l'ultimo lavoro di Cristiano Cavina – autore romagnolo con diverse pubblicazioni all'attivo – desidera veicolare. Scritto a quattro mani con Giada Borgatti – bolognese, classe 1985, di professione drammaturga – è la storia di Desi, un'adolescente come tante e allo stesso tempo diversa da tutte, una diciassettenne costretta a convivere con una solitudine fatta di silenzi e di incapacità a raccontare l'universo di emozioni che la abitano. Simo, l'amica del cuore, si è fatta di nebbia, il fratello adorato, Pippi, ha avuto un incidente e per il momento è ko. Non le resta che il frigo di casa, unico oggetto a cui affidare ogni tipo di pensiero, da quelli sciocchi come le frasi delle cartoline che negli anni ha ricevuto da Simo a quelli più profondi, quelli che possono anche provocare dolore. Quando nella sua vita irrompe Jader – cappuccio della felpa sollevato e un ricamo di cicatrici sul collo – Desi è sulla soglia di un baratro che l'ha trasformata nell'ombra di se stessa. Jader parla poco, forse non è il ragazzo giusto. O forse, invece, riuscirà a riempire i silenzi di Desi e ad aiutarla a ridare una forma alle sue giornate. Un ritratto attento dell'adolescenza e delle difficoltà che ogni ragazzo incontra lungo la strada, spesso tortuosa, che conduce all'età adulta; un racconto che parla di amicizia e di perdita, di famiglia e di dolore, di amore e di solitudine. Un romanzo di formazione che sottolinea l'importanza di trovare chi sappia andare oltre l'apparenza e osservare davvero, per scovare la perla nascosta nell'ostrica, la forza che si nasconde dietro un'apparente vulnerabilità, la luce che filtra dalla crepa più profonda.

<https://giuntialpunto.it/>

Desi è una ragazza di quasi diciassette anni fatta di silenzi e, spesso, di incapacità di esprimere, attraverso le parole giuste, i propri sentimenti. Nella sua solitudine, si interroga su quale possa essere la parola adatta da usare quando ci si dimentica di tutto tranne che del proprio dolore. L'unico interlocutore delle sue lunghe e sempre uguali giornate pare essere il frigorifero di casa sua, al quale Desi ama affidare tutti i suoi pensieri, compresi i più profondi.

Eppure Desi non è sempre stata una ragazzina spenta e amante della solitudine. Non a caso, prima di partire per una vacanza in Messico, Simo rappresentava la sua spalla destra, il suo porto sicuro, la sua migliore amica. Ma improvvisamente, e senza spiegazione alcuna, Simo sparisce. Non risponde più ai suoi messaggi, interrompendo dall'oggi al domani un rapporto fatto di complicità, affetto e fiducia. Un rapporto al quale Desi affidava tutte le sue fragilità.

Allo stesso tempo, come se non bastasse, il suo amato fratello Pierpaolo (soprannominato Pippi) resta vittima di un terribile incidente, evento che sconvolge irrimediabilmente tutti gli equilibri della famiglia come un fulmine a ciel sereno.

Tutto sta crollando. Desi piomba in un vero e proprio deserto in mezzo al quale si perde completamente: non capisce più quale possa essere la direzione giusta da seguire per riuscire a trovare il proprio posto nel mondo. E a poco servono le attenzioni del suo caro compagno di classe Dario, l'unico che sembri ancora in grado di vederla. Desi, ogni giorno di più, si sta infatti trasformando in un'ombra invisibile che né lei né i suoi genitori riescono più a distinguere. Almeno fino al momento in cui non inciampa tra i frantumi della sua vita Jader, il ragazzo sbagliato...

Il ragazzo sbagliato è uno Young Adult che, con uno stile limpido e coinvolgente, riesce a tracciare alla perfezione il ritratto dell'adolescenza e di tutte le difficoltà che essa comporta. È inoltre un romanzo che affronta tematiche profonde e complesse come la solitudine, il dolore, la perdita e che riflette sul valore dell'amicizia, dell'amore e della famiglia. Con vibes che ricordano in parte L'acqua del lago non è mai dolce di Giulia Caminito, Il ragazzo sbagliato è anche uno splendido romanzo di formazione che ci insegna che anche quando ci sentiamo vulnerabili e invisibili c'è sempre qualcuno in grado di vederci davvero. Perché, come ricorda Leonard Cohen, quando c'è una crepa in ogni cosa "è da lì che entra la luce".

Alexandre Chardin, La mia fuga sugli alberi, Mondadori, € 17

<https://www.areznotizie.it/>

Il barone rampante è diventato un classico e Cosimo è uscito dal libro di Calvino ed è andato ad abitare altre storie. È il caso de La mia fuga tra gli alberi di Alexandre Chardin, pubblicato da Mondadori. In questo caso abbiamo a che fare con una ribelle al femminile, Albertine, detta Tine che ha perso la mamma ed ha un rapporto conflittuale con il papà che, da quando ha perso la moglie, odia gli alberi. Quando il suo baby sitter Pato osa appendere un'altalena a un ramo nel giorno del suo compleanno, il papà lo licenzia. A Tine cade il mondo addosso e scappa, oltre il muro di cinta, nella foresta proibita. Là impara a vivere senza orologio, a difendersi dagli animali selvatici e da chi vorrebbe riportarla a terra. Ad ascoltare la voce del vento, e la propria. È lunga la lista di adolescenti che dicono di NO agli adulti (e magari salgono anche sugli alberi). La storia di Cosimo ci consente di affrontare tanti temi non solo quello del rapporto con le regole, ma anche le relazioni con la famiglia, il rapporto con la natura, l'amore per i libri e la lettura.

<https://bookespedia.blogspot.com/>

Tine è la protagonista di questa storia, una ragazza che non ha più la madre e da quando questa è morta suo padre è cambiato totalmente: viaggia sempre per lavoro, raramente sta a casa e dimostra a lei e a suo fratello affetto e soprattutto odia gli alberi, tanto è che gli ha fatti rimuovere tutti e soprattutto non vuole che i suoi figli ci giochino attorno, cosa inconcepibile per Tine che invece vorrebbe tanto un'altalena attaccata ad un albero per il suo compleanno che si sta avvicinando sempre di più.

Tine e suo fratello Sylvain però non sono soli perché hanno accanto a loro Pato, non un semplice babysitter ma qualcuno che si prende cura di loro e non gli fa mancare nulla e che gli fa mangiare sano così come li tiene sempre in movimento, anche se ovviamente l'amore di un padre non si può sostituire e il rapporto tra l'uomo e i due figli è già precario, ma quando fa rimuovere l'altalena che Pato aveva costruito per Tine e subito dopo lo licenzia, alla ragazza non resta altro che fuggire tra gli alberi per farsi ascoltare e finalmente capire da quello che è suo padre.

Tine è una protagonista indimenticabile: una ragazzina che non vorrebbe mangiare verdura, qualcuno che odia indossare vestiti perché ama un semplice paio di jeans anche se suo padre non vuole perché una signorina deve vestirsi in un certo modo, un esempio per il fratellino ma anche una persona testarda che per farsi finalmente ascoltare dal padre è costretta a fuggire e a passar del tempo sugli alberi, a suo rischio e pericolo, ma con la speranza che finalmente l'uomo possa cambiare. In sole duecento pagine l'autore ci regala una storia unica che ci fa capire quanto sia difficile superare un lutto, quanto sia preziosa la comunicazione e ovviamente l'importanza della famiglia.

E' impossibile non voler consolare Tine e Sylvain e questo perché sebbene non gli manchi nulla a livello economico, gli manca la cosa più importante di tutte ossia l'affetto di un padre che sta più fuori casa che qualche minuto con i suoi figli, un uomo che non ha ancora affrontato del tutto la perdita della moglie ma non per questo può trascurare la famiglia che ancora ha.

Vi innamorerete di Tine e del rapporto che col fratello, il quale spesso si impiccia nei suoi affari certo ma che ha grande stima della ragazza e che le vuole un gran bene, insieme sono davvero fantastici anche perché tolto Pato possono contare solo l'uno sull'altra, anche se non sempre condividono tutto tutto.

Amerete Tine per il suo coraggio, adorerete il rapporto che la unisce a Pato, che forse vede di più lui come un padre che suo padre stesso e questo perché è sempre presente per lei.

Amerete la sua avventura sugli alberi anche se non è tutta rosa e fiori perché piena di pericoli per quanto riguarda gli animali ma anche di imprevisti visto quanto è difficile dormire attaccati ad un albero, ma soprattutto vedrete cambiare un uomo sempre chiuso e lontano perché capisce di cosa hanno bisogno i suoi figli ed è disposto ad offrirglielo finalmente.

Lo devo dire? Sì ok, mi sono commossa, ho riso in alcuni momenti e ci sono state frasi che mi hanno fatto riflettere ma anche piangere perché i libri per ragazzi, con la loro semplicità, arrivano sempre dritto al cuore.

Beverly Cleary, Strider, Il Barbagianni, € 14,90

<https://www.liberweb.it/>

In Caro Mr. Henshaw abbiamo conosciuto Leigh, che, appena approdato in prima media si sentiva incompreso e triste per via della separazione dei genitori, della lontananza fisica ed emotiva del padre e del difficile inserimento a scuola. Grazie a un rapporto epistolare con Mr. Henshaw – l'autore di Come far felice un cane, il suo libro preferito – Leigh inizia a guardarsi dentro e, pian piano, le lettere lasciano il posto a un diario che aiuta il giovane protagonista ad acquisire sempre più fiducia non solo nelle proprie capacità di scrittura, ma anche in se stesso. In Strider, ritroviamo un Leigh quattordicenne che però non ha perso l'abitudine, di tanto in tanto, di scrivere sul proprio diario. È un ragazzo disordinato, ma si dà da fare con piccoli lavoretti e sente, finalmente, di essersi gettato alle spalle quel momento doloroso e aver superato la separazione dei suoi. Leigh è ora capace di guardare le cose in prospettiva, di perdonare e di accogliere il suo papà anche grazie all'incontro con Strider. Strider è un cane: lui e il suo amico Barry lo trovano sulla spiaggia, abbandonato ma fermo, come in attesa di qualcuno che torni a prenderlo, come stesse ancora ubbidendo a un ordine. L'identificazione di Leigh con il cane è immediata: ecco come si sentiva lontano da suo padre. Barry e Leigh decidono di prendersi cura di Strider a turno, con una sorta di "affidamento condiviso". Gli adulti sono scettici e certi che, prima o poi, litigheranno. Succederà? Ve lo anticipo, succederà, ma faranno poi pace e servirà a comprendere alcune dinamiche adulte che, fino ad allora, erano per Leigh sconosciute. Strider, che ama correre, farà inoltre scoprire a Leigh di possedere un talento che lo porterà a impegnarsi anche su questo fronte. Beverly Cleary non delude in questo sequel narrativamente autonomo e si conferma autrice raffinatissima che ha trovato in Susanna Mattiangeli una resa perfetta. Un testo che leggerei in classe, per riflettere su come la società dovrebbe prendersi cura dell'adolescenza, per parlare di benessere, di animali, di sport, di amicizie, di adulti che ci aiutano a costruirci come persone anche grazie alle regole, anche sbagliando, anche dandoci fiducia.

<https://www.liberweb.it/coordinamentolibrierieragazzi>

Anche se può essere considerato il seguito di Caro Mr. Henshaw perché ritroviamo il giovane protagonista Leigh e il suo diario, il romanzo di Beverly Cleary, meritoriamente recuperato da Il Barbagianni, sempre con la traduzione di Susanna Mattiangeli, è un romanzo a se stante che riesce a ritrarre i sentimenti e la crescita dei ragazzi nella loro quotidianità. Qui Leigh è alle prese con il felice ritrovamento di un cane abbandonato, di cui deve però dividere la responsabilità e l'affetto con il suo migliore amico Barry. Contro le pessimistiche previsioni degli adulti i due ragazzi riescono a dividersi la cura di Strider, sino a quando per un futile malinteso tutto sembra precipitare.

<https://testefiorite.it/>

Ve lo ricordate il bellissimo Caro Mr. Henshaw?

Vi ricordate di Leigh, della sua passione per la scrittura, delle sue lettere al suo scrittore preferito? Vi ricordate del suo stato d'animo sotto i tacchi sospeso in una separazione tra i genitori che porta lontano il padre e il cane Brigante? Beh, se non ve lo ricordate o non avete mai incontrato Leigh correte a leggere o rileggere Caro Mr. Henshaw, se invece la memoria ce l'avete ben fresca sarete molto ma molto felici, come lo sono stata io, di sapere che Leigh torna a parlarci in questo nuovo bellissimo Strider, della bravissima Beverly Cleary, edito da Il Barbagianni con l'accuratissima traduzione di Susanna Mattiangeli.

Leigh adesso ha 14 anni e la storia comincia il giorno in cui la mamma di Leigh, come capita che facciano le mamme, gli impone di ripulire la camera dalle immondizie e lui sotto il letto, tra le cartacce (proprio dove la Ruth Krauss dice di cercare la poesia) ritrova il suo vecchio diario (quello che noi abbiamo letto nel libro precedente) e da lì gli torna la voglia di scrivere e raccontare. La Cleary ancora una volta trova un escamotage per creare una narrazione a focalizzazione interna frammentata, qui non si tratta delle lettere (o finte tali) all'autore di riferimento, ma di un vero e proprio diario in cui Leigh ci racconta sostanzialmente la sua rinascita nel periodo di tempo che va dal 6 giugno al 2 maggio dell'anno successivo. Un anno in cui per Leigh avviene quel passaggio dall'infanzia a quel qualcosa di diverso che traghetta verso una nuova vita. La situazione familiare non è granché migliorata, anzi, il padre perde anche il suo lavoro, e tuttavia verso la fine della narrazione anche quella situazione sembra iniziare a trovare un equilibrio emotivamente accettabile o quantomeno più gestibile. Leigh grazie al supporto affettivo dell'amico Barry entra in contatto con un modello familiare diverso, insieme a lui scopre qualcosa di se stesso che gli piace e che, nella relazione di amicizia, lo porta fuori da quel circolo vizioso di autocommiserazione e tristezza in cui era caduto un paio di anni prima. E poi arriva lui, e con lui cambia tutto: Strider, un cane abbandonato sulla spiaggia e che Leigh

e Barry adottano con un affidamento congiunto (proprio come quello di Barry con la madre e il padre separati, e proprio come non riescono a fare invece i genitori, separati, di Leigh. Riusciranno i due ragazzi a mettersi d'accordo meglio degli adulti per la cura e la crescita del cane? Non ve lo dirò mai, naturalmente, non me ne vogliate, ma sto solo mettendo in ordine gli elementi che costruiscono l'intreccio di questo bel romanzo diaristico in cui vediamo sbocciare un ragazzo.

È Strider a dare l'occasione a Leigh per iniziare a correre (deve tenere in allenamento il cane che è un pastore di una certa mole), cosa che si rivelerà essenziale per la rinascita del nostro personaggio, è sempre Strider a far crescere giorno dopo giorno l'autostima del ragazzo dimostrandogli tutto il suo amore e fedeltà, ed è sempre grazie a Strider che Leigh sperimenta la difficoltà di condividere qualcosa, anzi qualcuno, di davvero importante.

Ecco, sono rimasta sulla superficie del libro (come direbbe Palomar la superficie è inesauribile) ma, come sempre, il libro funziona per come è scritto non per cosa racconta e dunque prendiamoci un attimo per seguire un filone narrativo e soprattutto metanarrativo che pure attraversa questo libro, come già aveva fatto col primo: quello della scrittura. Leigh non ha dimenticato o perso il suo desiderio di diventare uno scrittore, o almeno non ha perso, per fortuna, la voglia più che di scrivere di interrogarsi su come si scrive. Durante il nuovo anno scolastico incontra nel primo semestre una docente di inglese (la prof di lettere, per intenderci) che richiede una formalità nella scrittura che va contro ogni creatività il che permette a Leigh di confidarsi col diario e di regalarci una pagina magistrale sulla scrittura e anche sull'ottusità di come talvolta viene insegnata.

Strider è un romanzo perfetto, bello da leggere, forte da sentire dentro, in cui ci si può immedesimare o immaginare, dove vengono toccate tutte le questioni che chi sta vivendo quell'età deve affrontare – dalla famiglia all'amicizia all'amore – e lo fa nel modo migliore, facendoci sentire la voce profonda del ragazzo protagonista e lasciando che da lì emerga, tra forma e contenuto, anche un esempio perfetto di scrittura: così si scrive per ragazzi e ragazze, ma anche, così si può lasciare che i ragazzi e le ragazze scrivano in libertà, ciascuno parlando al proprio diario o sforzandosi di far uscire la propria voce oltre l'espressione individuale.

Buona lettura!

<https://www.trelibrettisulcomo.it/>

Grazie alla penna di Beverly Cleary torna in libreria Leigh Botts, il dolcissimo protagonista di Caro Mr Henshaw.

In Strider Leigh è cresciuto, ha 14 anni. Ripulendo la sua stanza, dopo il rimprovero della madre, ritrova sotto il letto, in mezzo a vecchi calzini, fogli di quaderno, modellini mezzi rotti, libri, il suo vecchio diario (quello che noi abbiamo letto) e da lì riprende a raccontare i cambiamenti che vive giorno dopo giorno nell'arco di un anno scolastico.

Non è cambiato molto dalla prima media: Leigh, a causa della povertà, dopo la separazione dei suoi genitori, vive sempre con la mamma in una "baracca", come la definisce lui stesso. La mamma, per guadagnare qualche soldo in più, lavora in ospedale dalle tre del pomeriggio alle undici di sera. Il padre guida sempre il camion e fatica a consegnare l'assegno mensile per Leigh e anzi, per l'uomo, la situazione peggiorerà nel corso del racconto.

Ciò che cambierà la vita di Leigh e lo aiuterà a maturare, ad uscire dalle sue insicurezze, ad affrontare problemi familiari e di amicizia, a trovare uno scopo sarà un cane abbandonato sulla spiaggia, Strider, che Leigh deciderà di prendere in affido condiviso con il suo unico amico Barry.

Un romanzo che racconta in modo veritiero tutte le difficoltà e le situazioni con cui un ragazzo di 14 anni si trova a confrontarsi ogni giorno: la famiglia, l'amicizia, l'amore. Qui sta anche la forza del romanzo: non c'è intenzione didascalica, l'autrice lascia il racconto della storia alla vera voce di un adolescente come tanti e lo fa usando come sempre l'espedito metanarrativo. L'autrice offre al lettore anche la possibilità di riflettere sulla scrittura grazie alle indicazioni di Mrs Brinkerhoff e a quelli di Mr Drexler.

Un romanzo che piacerà agli amanti degli animali, a chi ama lo sport, la scrittura, le sfide personali.

<https://www.arezzone notizie.it/>

Abbiamo conosciuto Leigh nel 2021 quando in "Caro Mr Henshaw" si era appena trasferito in una nuova città con la madre, dopo il divorzio dei genitori. Leigh doveva fare i conti con la solitudine e un misterioso ladro che gli rubava il pranzo. Quando l'insegnante gli assegna il compito di scrivere a un autore famoso, lui non ha dubbi e scrive a Boyd Henshaw. Inizia così una corrispondenza che gli farà trovare la chiave per affrontare le sue insicurezze.

Adesso in "Strider" lo ritroviamo quattordicenne a misurarsi con le incertezze dell'adolescenza, il rapporto con mamma e papà e le difficoltà con il suo migliore amico Barry.

A portare tanta gioia nella sua vita c'è Strider, un cane che ha trovato sulla spiaggia insieme a Barry e di cui i due amici decidono di occuparsi in una sorta di affidamento congiunto.

Scopriamo il mondo di Leigh attraverso il suo diario a cui affida pensieri e riflessioni. "Quando scrivo non mi sento così solo la sera e, se mi tengo occupato, non faccio più caso ai rumori strani". Il ragazzo è spesso solo perché la mamma fa il turno serale in ospedale per guadagnare più soldi e il papà è sempre in viaggio con il suo camion.

Correre con Strider, scuola, allenamenti, studiare, dormire e ricominciare tutto da capo. Ecco come vanno le giornate le giornate di Leigh fino a quando nella sua vita non fa capolino anche Geneva, una nuova amica o forse anche di più con cui il ragazzo condivide una certa visione del mondo come quando ad esempio scrive "abbiamo convenuto che la domanda "cosa

vuoi fare da grande?" vince il premio della più noiosa, stupida domanda che gli adulti possono fare a quelli della nostra età. Come ha detto Geneva, abbiamo quattordici anni. Che cosa si aspetta la gente? Vogliono i nostri piani da qui a ottant'anni?". Il libro si fa leggere tutto d'un fiato, è stupefacente la capacità di Beverly Cleary di raccontare il mondo interiore degli adolescenti e di saper fare voce in prima persona e in maniera credibile a un ragazzo di 14 anni. Un romanzo per ragazzi dagli 11 anni in su in cui si parla di famiglia, amicizia, delle cose difficili del mondo che ci aiuta a capire che nella vita a volte si vince, a volte si perde, come nella corsa, l'importante è andare nella direzione che si è deciso di prendere.

Carlotta Cubeddu - Caterina Guagni, Le notti chiare, Il Castoro, € 15,50

<https://www.bookonatree.com/>

Appena appare online, la challenge #F-Ollie, attira l'attenzione di tutti gli skaters milanesi. Imprevedibili, notturne e pericolose, le prove prevedono di condividere i video di tricks spericolati sulle architetture prescelte dall'ideatore: 0000. Nessuno sa chi sia, ma in molti cercano di scoprirlo. La sedicenne Mia vince la prima sfida, facendosi notare dalle crew più forti in città. Tra le tante, sono Svampi, Rami e Me-lo degli Screwball ad aggiudicarsela: la ragazzina è un mostro della tavola perché suo fratello l'ha allenata fin da piccola. Alla luce dei lampioni, tra acrobazie, fughe dalla polizia, rischi e incidenti, Mia è la carta vincente per battere i maledetti Cringer. Per Mia, che abbatte una dopo l'altra le barriere che ha dentro, è come ritrovare la famiglia che ha perso pezzo dopo pezzo. Ma come dire a tutti che è lei 0000?

È un GIALLO.

EPICA URBANA: lo sguardo è solo sulle geometrie "utili" per i tricks, si apre a nuovi scorci e un nuovo tempo (la velocità del mezzo pedestre). La strada come luogo di incontro, e anche come rifugio è un'estensione del concetto di casa.

CHALLENGE: come fenomeno di impalpabile e quasi surreale pressione sociale.

<https://editriceilcastoro.it/>

Hai spotify? Allora apri l'applicazione e cerca ilcastorolibri; troverai la playlist che le due autrici hanno creato per immergersi ancora di più nel mood di Le notti chiare, da ascoltare durante la lettura ma anche dopo!

Vichi De Marchi, Chiamami Giulietta, Feltrinelli, € 14,00

Intervista

<https://www.youtube.com/watch?v=RqB-ANaK1mM>

vichidemarchi_facebook

A 17 anni amavo la Storia. A quell'età, in un'epoca in cui la politica ci nutriva, ho anche scritto il mio primo volantino femminista. Ora che di anni ne sono passati davvero tanti, scopro che in fondo non molto è cambiato. Continuo ad amare la Storia e sono naturalmente attratta da vite femminili che si ribellano e a cui mi piace dare voce, immaginando per loro un percorso che deraglia, che le porta lontano dal destino loro assegnato. Un po' lo invento quel percorso, un po' è esistito davvero. È successo anche con "Chiamami Giulietta" che esce oggi. E' un romanzo per adolescenti e pre-adolescenti che ho scritto facendomi ispirare da storie vere di domestiche bambine vissute a cavallo della seconda guerra mondiale in Italia. La storia è ambientata in Veneto, regione che torna nei miei libri perché è dove sono nata e dove la povertà – in questo caso delle montagne - l'abbiamo dimenticata in fretta.

Anche se la mia protagonista è del tutto inventata devo a storie vere, e in alcuni casi alle testimonianze raccolte, la scintilla che mi ha spinto a raccontare. E anche a immaginare la ribellione, come in tanti casi è successo davvero, e come succede alla "mia" protagonista che, nonostante il titolo del libro, si chiama Maria. La ragione di questo doppio nome la dovrete, però, scoprire leggendo. No spoiler.

<https://letturacandita.blogspot.com/>

Ci sono storie non particolarmente eclatanti, in cui la Storia costituisce uno sfondo, spesso drammatico: sono storie che raccontano la vita reale di tante e di tanti che non hanno la postura eroica, vite di ragazzi e ragazze di cui spesso non si parla. Penso ai due romanzi che Chiara Carminati ha dedicato ai civili coinvolti nella Prima Guerra Mondiale e ai figli 'bastardi', che sono stati una delle conseguenze.

Ora si aggiunge un nuovo romanzo, firmato da Vichi De Marchi, dal titolo 'Chiamami Giulietta', pubblicato da Feltrinelli. Siamo più o meno nelle stesse terre in cui Carminati ha ambientato i suoi romanzi, nella provincia di Belluno, dagli anni Trenta alla Seconda Guerra Mondiale. Il fulcro della storia qui raccontata è rappresentato da Maria, undicenne figlia di una povera famiglia di contadini, il cui orizzonte è racchiuso fra i lavori nei campi e la prospettiva di 'andare a servizio' in città.

Nelle grandi città, infatti, era richiesto il lavoro delle bambine 'servette', pagate pochissimo e con poche ambizioni. Maria accetta a malincuore di andare a lavorare a Roma, presso una famiglia benestante; al paese, infatti, lascia la sua amica del

cuore Cristina e l'incipiente amore per un ragazzo di poco più grande, Gabriele, anche lui al lavoro negli alpeggi per un'altra famiglia.

La famiglia di Maria è povera, ci sono tanti figli da sfamare, la tenerezza è un lusso che non ci si può permettere.

Comincia così la sua vita a servizio, lontano da casa, presso una famiglia che l'accoglie con durezza. Non sono tanto le faccende domestiche, cui è abituata, quanto la grettezza e l'avarizia dei suoi datori di lavoro a renderle il lavoro pesante. Lavoro che dura tutto il giorno, con la sola domenica di riposo, passata spesso insieme a una compaesana. Da quella situazione così avvilente decide di fuggire, per tornare a casa.

Incombe però la guerra; un fratello parte sotto le armi, un altro emigra con la moglie in America. La povertà non concede tregua e Maria deve ripartire, per andare a servizio presso una famiglia milanese, che questa volta l'accoglie calorosamente. Viene poi richiamata a casa, servono braccia per lavorare e la ragazza porta con sé alcuni libri che la famiglia in cui lavorava le ha regalato. Anche la scuola è un lusso, Maria l'ha dovuta lasciare presto, suo malgrado.

Infine la disfatta, l'8 settembre e lì al Nord, la guerra partigiana. Senza esitazione, Maria e Cristina diventano staffette partigiane, vivendo quegli anni terribili di occupazione nazista.

E poi, la pace, quando si fanno i conti con i lutti, le tragedie, le distanze; e si comincia a pensare al futuro.

Il romanzo di De Marchi parte dalle ricerche fatte intorno alla vita di Lina Merlin, fra le poche donne della Assemblea Costituente e prima senatrice d'Italia. Anche lei aveva vissuto l'esperienza del lavoro domestico, condividendo la sorte di tante ragazzine povere che dal Veneto contadino andavano a lavorare nelle grandi città. Si tratta quindi di una storia con solide radici nella realtà del nostro Paese, una storia che racconta con grande sensibilità il mondo povero dell'Italia ante guerra, dove studiare era un lusso e far lavorare i figli e le figlie in età giovanissima una necessità.

Se, per fortuna, siamo lontani da quella povertà diffusa e tanto si è fatto per l'affermazione del diritto allo studio e alla salute, non siamo esenti da altri tipi di povertà, che si nascondono nei quartieri ghetto delle grandi città, o in alcune zone del Meridione, ad esempio. Povertà che faticiamo a comprendere e decifrare fino in fondo.

Per capire il nostro presente e il passato recente sono indispensabili libri come questo, che raccontano con semplicità e rigorosa documentazione le radici nascoste di questo Paese.

Consiglio caldamente la lettura a tutti i ragazzi e le ragazze appassionati di storia e che vogliono capire meglio il mondo in cui vivono.

<https://testefiorite.it/>

Chiamami Giulietta è la storia di Maria... e di come Maria diventò Giulietta... almeno per un po'...

Ma partiamo dall'inizio. Chiamami Giulietta è il nuovo romanzo di Vichi de Marchi edito da Feltrinelli, un romanzo che ha un'ambientazione e che racconta una storia poco conosciuta ma che ha riguardato migliaia di bambine almeno fino a metà del secolo scorso.

Maria è figlia di una famiglia di contadini del Bellunese a cui non è permesso continuare a studiare perché a dodici anni deve cominciare a lavorare sotto padrone come domestica. Farà un apprendistato nel suo paese e poi verrà mandata dalla famiglia a Roma e poi a Milano. Si intreccia a questa storia individuale la storia collettiva del fascismo e della seconda guerra mondiale che le porteranno via una parte della famiglia e soprattutto la porteranno a fare delle scelte coraggiose. Maria è una bambina lavoratrice che subisce diversi tipi di violenze psicologiche ma che riesce sempre a salvarsi da quelle fisiche peggiori, è una ragazzina che non perde la voglia di capire, di leggere, di studiare, di decidere per sé e meno male che la sua amica Cristina, che ha potuto continuare a studiare e a scrivere poesie, è sempre lì al suo fianco a sostenere un pensiero divergente.

Maria ci racconta in prima persona cosa accade della sua vita, cosa pensa di ciò che via via vive, cosa avrebbe desiderato e quali decisioni prende per sottrarsi ad un destino, individuale e collettivo, che non condivide. Il fatto che il romanzo si apra con le parole di Cristina sulla scuola invece che con le sue in prima persona è decisamente significativo.

"Finite le elementari, continuerò a studiare". Cristina me lo aveva comunicato con un tono di voce sicuro, come di chi esprime un destino già scritto.

Eccolo qui il primo approccio che abbiamo con la voce di Maria, una voce che ci fa sentire se stessa per contrapposizione e che al tempo stesso in quella distanza tra il desiderio e il dover essere ci mette tutta la propria forza e soggettività. Come sapete se mi leggete da un po', una delle prime cose che valuto in un libro è la scelta della focalizzazione perché è da lì che traggio qualche pensiero sulle scelte compositive e narrative operate dall'autore, autrice in questo caso, e qui la scelta della focalizzazione interna, del personaggio che dice io, mi pare significativa per dare a questa bambina, poi ragazzina e ragazza, voce. Vichi de Marchi sceglie di dare voce a Maria per darla simbolicamente a tutte quelle bambine a cui la storia la voce non l'ha data. A tutte quelle bambine a cui è andata decisamente meno bene che a Maria che, grazie alla sua curiosità e forza d'animo e un minimo di preparazione scolastica, ha potuto riscattarsi dalla storia che le aveva già assegnato un destino preciso.

Vichi de Marchi spesso ci propone romanzi con storie verosimili, storie individuali che diventano sineddoche della Storia collettiva, e lo fa sempre con onestà e amore per i personaggi che crea, soprattutto, come in questo caso, se si tratta di bambine.

Maria vi racconterà la sua infanzia finita troppo presto tra i campi e in casa di signori che non le portavano il rispetto che si deve ad una persona, vi racconterà cosa fosse la povertà in un paesino di montagna ed anche cosa fosse il nutrire pensieri contrari in un'epoca in cui bisognava avere tutti un unico pensiero, fascista. Maria vi racconterà come si è trovata cresciuta,

ragazza e poi donna, come è cresciuto anno dopo anno, nella lontananza dal suo primo e unico amore, ed anche come poi abbia deciso di cambiare nome per entrare nella resistenza. Maria, e Giulietta, mi ha trascinato in un pomeriggio di lettura e spero così accada anche a voi che poi potrete proporre questo libro a ragazzi e ragazze in cerca di se stessi.

<https://www.osservatoreromano.va/>

Obbedire non è un mestiere.

C'erano una volta le servette. Bambine di undici, dodici anni che andavano a servizio ed erano a disposizione per tutta la giornata (non esistevano contratti, riposi pagati, orari di lavoro) di famiglie ricche. In cambio ricevevano un po' di cibo e una paga – bassa, bassissima - che mandavano alle loro famiglie. Vichi De Marchi in *Chiamami Giulietta* (Feltrinelli) racconta di una di loro. Si chiama Maria, vive in un paese del Veneto e un giorno la madre le dice: «Vai a imparare il mestiere di obbedire ai padroni». Perché questo la piccola donna deve saper fare. Obbedire. Sempre e comunque.

Maria non è una ribelle. E' obbediente, povera, modesta. Capisce i bisogni della famiglia. Mostra comprensione anche per una mamma così dura, forgiata dal bisogno e dalla miseria. Ma, pur sottomettendosi, obbedendo, non intende rinunciare a se stessa. Vuole lavorare, ma non servire. Accetta la durezza del suo mestiere, non i compromessi che la deturperebbero. Vuole anche per sé un po' di felicità.

Il mestiere di obbedire sempre, comunque e a chiunque, quello proprio non lo vuole imparare. Per questo dopo una brutta esperienza in una famiglia romana avida e autoritaria torna a Milano e poi nel suo paese. Di nuovo a casa.

E' ormai più matura e più consapevole e, quando trova gli amici impegnati nella Resistenza, decide di partecipare. Cambierà nome e sarà Giulietta.

«E' un romanzo - ha spiegato Vichi De Marchi - per adolescenti e preadolescenti che ho scritto facendomi ispirare da storie vere di domestiche bambine vissute a cavallo della seconda guerra mondiale in Italia. La storia è ambientata in Veneto, regione che torna nei miei libri perché è dove sono nata e dove la povertà – in questo caso delle montagne - l'abbiamo dimenticata in fretta». «Sono naturalmente attratta – ha aggiunto - da vite femminili che si ribellano e a cui mi piace dare voce, immaginando per loro un percorso che deraglia, che le porta lontano dal destino loro assegnato. Un po' lo invento quel percorso, un po' è esistito davvero».

La scrittrice, che ha già narrato ai più giovani temi duri e importanti come l'emigrazione, le guerre, l'atomica, la scienza, il terrorismo, parla di Maria con tocco lieve e delicato. Serio, ma non drammatico.

Chiamami Giulietta è un libro per i più giovani. Per chi non lo è più, ha il sapore agrodolce di un passato ancora vicino. Per le donne quello di un'emancipazione che in Italia è cominciata quando Maria è diventata Giulietta.

<https://www.strisciarossa.it/>

Storia di Maria che volle chiamarsi Giulietta e scelse di non obbedire ai padroni

Ho conosciuto Vichi De Marchi, giornalista e scrittrice per ragazzi, nei primi anni Ottanta a *Rinascita*. Alte, bionde ci prendevano per sorelle e ci chiamavano razza Piave. Veneziana lei, di origini friuliane io legammo subito. In un ambiente ad alta intensità competitiva come il giornalismo romano, in Vichi spiccava una dote assai rara. Essere ambiziosa senza essere competitiva. Sempre accogliente, saggia, solida. Racconta che quando iniziò a progettare *Atinù*, il settimanale per ragazzi dell'*Unità*, fu per lei un colpo di fulmine. Dentro l'esperta di politica internazionale c'era una scrittrice per ragazzi e ragazze. Tutti i suoi saperi e le sue competenze li usa per scrivere di temi importanti, in modo semplice, ma non semplicistico, riuscendo a trasmettere la complessità in modo comprensibile per le sue lettrici e i suoi lettori che transitano dall'infanzia all'adolescenza.

I suoi libri raccontano l'emigrazione, le guerre, l'atomica, la scienza, il terrorismo, con il realismo ingenuo proprio dei bambini che iniziano a scoprire il mondo. L'ultimo suo libro *Chiamami Giulietta* (Feltrinelli) racconta la storia di Maria, una delle tante ragazzine che fino alla seconda guerra mondiale le famiglie in estrema povertà inviavano a servizio dei benestanti. Si liberavano di una bocca da sfamare e le mandavano a imparare un mestiere. Per poche lire o anche in cambio solo del vitto. Finita la quinta elementare la madre le dice che è ora che vada a imparare un mestiere. “Ma quale mestiere mamma, io le so fare le pulizie”.

“Vai a imparare il mestiere di obbedire ai padroni” le ribatte la madre. Maria fa una prima orribile esperienza a servizio di una famiglia romana. Non si piega e si ribella. Il mestiere di obbedire non lo vuole imparare. Fugge e torna a casa. La seconda esperienza è positiva, a Milano, dove rimane tre anni. Torna al paese perché, per varie ragioni, la madre ha bisogno di lei. Maria ormai è grande, al paese trova gli amici impegnati nella Resistenza e decide di partecipare.

“Scelsi subito il mio nome di battaglia. Volevo chiamarmi Giulietta come una delle protagoniste di un romanzo che avevo letto e riletto a casa della famiglia milanese versando, ogni volta, fiumi di lacrime. Mi sembrò che quel nome, preso in prestito da pagine che avevo tanto amato, portasse bene, che mi avrebbe trasportato in un mondo dove potevo, finalmente, sentirmi a casa, libera dal mio passato.

L'esperienza della guerra partigiana cambia quei giovani per sempre. Gabriele e Maria, amici fin da bambini, scoprono di amarsi.

“Finita la guerra, lui andò a lavorare in fabbrica. Ci andai anch’io. Fui orgogliosa di diventare operaia. Ci sposammo, senza vestiti belli e con una festa povera, ma eravamo felici. Quando nacque il nostro primo figlio lo chiamai Nino, per ricordare quel fratello buono, che non era più tornato a casa. A mia figlia, invece, misi nome Giulietta, il mio nome di battaglia.”

<https://maremosso.lafeltrinelli.it/>

Ognuno ha la sua Liberazione e la sua Resistenza: per alcuni è il racconto di un’epoca di coraggio ed emancipazione, spesso racchiusa in un nome, il nome di battaglia, come nel caso del volume di Vichi De Marchi, che racconta la storia di una ragazzina che aveva solo un desiderio: quello di studiare.

La recensione di Aurelia Cali

Ognuno ha la sua Liberazione. Per alcuni è il racconto di notti all’addiaccio, paura e generosità anonima e preoccupata, per altri il bren e lo sten, armi raccoglieticce, conquistate in battaglia o inviate dagli alleati, marce al buio accompagnati solo dalla speranza che i propri passi non fossero vani, col desiderio di un avvenire d’un mondo più umano E più giusto, più libero e lieto come nel testo di Oltre il ponte, una delle più belle canzoni della Resistenza italiana, scritta da Italo Calvino e Sergio Liberovici.

La mia Resistenza è il racconto che faceva mio nonno di una radio a galena clandestina, la cui lunga antenna era stata avvolta, con grande rischio e di nascosto, intorno ad una baracca del campo di prigionia in cui si trovava, in Germania, per essere stato scoperto a collaborare con i partigiani, approfittando della relativa libertà di movimento che il suo status di studente di medicina gli offriva. Per altri ancora la Liberazione è il racconto di un’epoca di coraggio ed emancipazione, spesso racchiusa in un nome, il nome di battaglia.

Tra il 1943 ed il 1945 molte giovani donne hanno partecipato alla guerra di Liberazione dal nazifascismo, sia nel ruolo di staffette, di portaordini, di collaboratrici, sia in quello di partigiane combattenti. Il bel libro di Vichi De Marchi, Chiamami Giulietta, edizioni Feltrinelli, racconta, con semplicità e chiarezza, a un pubblico di ragazze e ragazzi di scuola secondaria inferiore, il contesto in cui questo avvenne, attraverso la vicenda di una di queste ragazze, immaginaria ma ispirata alla figura reale della partigiana, scrittrice e giornalista Tina Merlin. Molto nota perché, corrispondente da Belluno per l’Unità, diede voce ai timori degli abitanti di Erto e di Casso sulla costruzione della diga del Vajont, anticipando la catastrofe che sarebbe avvenuta a pochi anni dalla messa in funzione dell’impianto.

La giovane protagonista di Chiamami Giulietta, Maria, undicenne figlia di contadini, ha il desiderio di continuare a studiare e le capacità per farlo ma la sua famiglia ha per lei piani diversi, non per mancanza d’amore nei confronti della figlia quanto piuttosto dettati dalla necessità causata dalla durezza della vita quotidiana. E così, per permettere una vita migliore ai fratellini minori, Maria si rassegna ad andare a servizio presso una famiglia di una grande città lontanissima da casa. Sarà un viaggio di emancipazione? Di solito non è di essere emancipata quello che si chiede ad una serva.

La vicenda raccontata in Chiamami Giulietta, evoca il ricordo di un’Italia antica, povera, contadina, in cui era normale mandare a servizio in casa di signori le figlie appena ragazzine, affinché col loro magro stipendio contribuissero alle spese di casa e, magari, potessero comprarsi un lenzuolo per il corredo. Una vicenda minore, con protagonisti normali, lontani dal lustro che hanno gli eroi, in un’ambientazione contadina, quasi montana, collocata in uno spazio, la provincia di Belluno, ed in un tempo, tra gli anni 30 del Novecento e la Seconda guerra mondiale, che ci sembra ormai lontano. Ma alcune di queste domestiche bambine sono le nostre nonne, e anche sulle spalle e sul sacrificio di lavoratrici come loro si è costruita la nostra indipendenza di donne.

Chiamami Giulietta piacerà a quei ragazzi e a quelle ragazze appassionate di storia che desiderino conoscere il contesto della gran parte d’Italia - chi scrive è del sud, e anche se il romanzo è ambientato nell’estremo nord, non ho visto molte differenze col racconto delle persone anziane delle mie parti, la miseria è miseria più o meno allo stesso modo dappertutto - negli anni appena antecedenti alla Seconda Guerra Mondiale e dunque precedenti alla ricostruzione ed al boom economico dell’Italia industriale degli anni Sessanta, per mantenere il ricordo della storia sottotraccia, quella minimale, quella storia che siamo noi, nessuno si senta escluso.

Cristiano Governa, Io sarò i tuoi occhi, Bompiani, € 16

<https://www.noteverticali.it/>

L’estate è la stagione delle avventure per chi ha finito la scuola e vive le meritate e lunghe vacanze. A Bologna, per un gruppo di ragazzi dodicenni, quell’estate è particolarmente invitante e ricca di avventure. C’è Eugenio, abile ciclista e talentuoso giocatore di basket, che nonostante l’entusiasmo della sua età sta affrontando la terribile prospettiva di perdere la vista. Accanto a lui c’è Chiara, una ballerina eccezionale con cui ha deciso di sposarsi e che ha già scelto il nome del loro primo figlio, Ivano, pur senza incontrare la completa accettazione da parte di Eugenio, consapevole di dover affrontare problemi ben più grandi di lui. Il gruppo di amici è completato da Nino, il sapientone del gruppo, e Fede, una ragazza che si accetta per quello che è, nonostante il suo peso. Inizialmente, sembra che la loro vita sia un paradiso: le giornate estive sono piene di divertimento e spensieratezza. Ma un giorno Chiara scompare misteriosamente. Non è la sola in città in quel periodo, segno che sta accadendo qualcosa di oscuro. Mentre la polizia brancola letteralmente nel buio, i tre amici decidono di investigare

da soli, guidati da Mattia e Selvaggia, due personaggi strani ma molto attivi sui social e ben informati sui segreti della città. Le indagini notturne li portano a intrufolarsi in una cartoleria, dove si nasconde un inquietante mistero legato a una serie di fotografie dei bambini della prima elementare del quartiere. Il gruppo si ritrova così a combattere per scoprire la verità dietro le sparizioni e a cercare di ripristinare l'equilibrio iniziale.

Io sarò i tuoi occhi è il nuovo romanzo di Cristiano Governa edito da Bompiani. Una storia avvincente, attraverso la quale l'autore ci mostra come una ragazzina di pelle scura, una ragazza sovrappeso, un ragazzo sapiente e un protagonista che affronta la perdita della vista possano fare la differenza nel mondo, se sono abbastanza determinati. Il romanzo si caratterizza per una scrittura coinvolgente che permette al lettore di stare con il fiato sospeso pagina dopo pagina, mentre la trama si sviluppa e rivela colpi di scena sorprendenti. I personaggi sono ben sviluppati e risultano realistici, con le loro paure, le loro debolezze e le loro speranze. La narrazione di Governa (già autore de *La strategia della clarissa*, edito da Bompiani nel 2009) offre una prospettiva originale sulle esperienze di ragazzi che lottano per scoprire la verità in un mondo complesso e pieno di segreti ed è particolarmente indicata per le giovani generazioni di lettori in quanto affronta anche temi importanti come l'amicizia, la diversità e il coraggio di non indietreggiare davanti alle sfide non rinnegando mai se stessi, cercando di rimettere un po' a posto il mondo e le sue storture.

<https://ilpostodelleparole.it/libri/cristiano-governa-io-saro-i-tuoi-occhi/>
con intervista audio

Eugenio gioca a basket, sfreccia sulla bici e forse diventerà cieco. Chiara è una ballerina formidabile. Hanno deciso che si sposeranno. Lei ha anche deciso che il loro primo figlio si chiamerà Ivano. Lui no. Poi c'è Nino, che sa sempre tutto, e la Fede, che è grassa (non rotonda, non cicciottella: proprio grassa) e lo sa e non le importa. Una banda di dodicenni nella Bologna d'inizio estate: sembra il paradiso. Ma non lo è. Perché quando Chiara scompare, e non è la prima ragazzina a svanire così nel nulla, la polizia indaga senza esito. E i tre amici rimasti indagano a loro volta, di notte, correndo in bici, insinuandosi in una cartoleria che custodisce un mistero spaventoso legato a una serie di foto scattate ai bambini di prima elementare del quartiere. Così almeno dicono Mattia e Selvaggia, che sono strani e molto social però fanno un sacco di cose. Toccherà alla banda dei tre risolvere il mistero e ricomporre la verità. A dimostrare che una ragazzina con la pelle scura, una grassa (non rotonda, non cicciottella: proprio grassa), un ragazzino sapientino e uno che sta per perdere la vista possono rifare il mondo, se ne hanno voglia. O almeno aggiustarlo un po'.

Cristiano Governa (1970) vive e lavora a Bologna. È giornalista, scrittore e autore per cinema e teatro. Ha collaborato con diversi quotidiani e periodici. Nel 2019 ha pubblicato con Bompiani il noir *La strategia della clarissa*.

Alfredo Annicchiario_Rai Cultura - Letteratura

L'abilità di un "narratore" sta nell'attraversare la disciplina dei generi letterari con la leggerezza di quel tennista – ovviamente fuoriclasse- completo in ogni suo gesto atletico, dal servizio alla volée passando attraverso il numero giusto di scambi da fondocampo e magari lo smash risolutore dopo essere venuto a rete.

Ecco perché esistono scriventi, scrittori e narratori. Ognuno di noi lettori dà a ciascuno di essi una connotazione, a seconda dei propri gusti oppure della fascinazione chimica, a volte anche animale. Fatta eccezione per gli "scriventi", audaci inquadriatori spesso sponsorizzati da amici degli amici, la pur nobile categoria degli scrittori può altresì annoverare gli "scriventi" di cui prima, promossi un dì al rango superiore per grazia e virtù dello spirito incanto (quello generato nelle coscienze dei critici dal miracoloso salto). I narratori sono però altra cosa. Loro i sono diretti discendenti della tradizione dei racconti tramandati a voce, sono i sacerdoti della plasmabilità delle storie, della loro adattabilità al pubblico udente o lettore. Quando leggiamo un romanzo scritto da un vero "narratore" ci sentiamo avviluppati in robusti mantelli che ci proteggono dalle solite banalità.

Cristiano Governa, per esempio, è uno di quei "narratori" che è un piacere leggere, si tratti di un poliziesco (suo il sorprendente *"La strategia della clarissa"*) oppure del nuovissimo *"Io sarò i tuoi occhi"*, nel quale la sua leggerezza – quasi la sospensione – nell'esplorare l'universo tra l'infanzia e l'adolescenza assurge a una dinamica della scrittura nobilmente scorrevole, e sempre abilmente accogliente; e già, perché lui lo "accoglie" il lettore, lo "coccola" in una dinamica narrativa mai scontata, ogni suo libro è un racconto da offrire all'ospite alla stregua del miglior "earl grey", attendendone la sapiente degustazione.

Governa, con questo *"Io sarò i tuoi occhi"*, è in pieno stato di grazia. La sua abilità nel narrare con la voce del dodicenne Eugenio è quasi commovente. Eugenio è lui, ciò che vede lo vede attraverso gli occhi ammalati del protagonista, e quando bacia Chiara – la bambina poi scomparsa- lo fa con la dolcezza dell'adolescenza.

Improvvisandosi indagatori dell'incubo, Eugenio, Nino e la Fede si mettono sulle tracce di Chiara, convinti che questa sia stata inghiottita dal regno dei morti con l'avallo di una improbabile strega, la signora della cartoleria vicina alla scuola. È la scoperta dell'incognito, è l'attraversamento di un'età che non è: la fascinazione dell'insolito, molto più semplicemente. Ma non è l'innocenza che finisce, semmai la sua fine è solo rimandata, perché per storie come questa il senso dello sperdimento è necessario.

"Tutte le vere scoperte hanno qualcosa di dolce ma anche di terribile, di spaventoso. Questo è il motivo per il quale chi ha paura non scoprirà mai nulla nella vita", dice però ai ragazzi la signora della cartoleria; e allora qual è il vero senso dell'attraversamento di una breve fase delle proprie esistenze? Vale la pena sfidare l'ignoto se questo ignoto un giorno si rivelerà per quello che è stato, cioè soltanto un ricordo da annoverare assieme ad altri? "Metti che uno si chieda a cosa

servono i giorni felici?”, dice la Fede mentre la signora racconta un mezzo segreto (non tutto, perché esiste un patto da rispettare).

Siamo di fronte a un romanzo che rispetta i tempi e i modi dell'adolescenza, che non dimentica le dinamiche della migliore produzione letteraria italiana. Se l'ultima perla di questo filone era stata "La compagnia dei celestini" del concittadino Stefano Benni, la tradizione può continuare certamente e degnamente con Cristiano Governa



<https://www.osservatoreromano.va/>

di PAOLO PEGORARO

Nell'ultimo romanzo di Cristiano Governa Manifesto di felicità

Racconta Giacomo Leopardi, nella *Storia del genere umano*, che gli uomini furono creati bambini e «naturalmente» predisposti alla felicità; la smarrirono crescendo, per ritrovarla solo a istanti, da adulti, nell'esperienza dell'amore. Sarà per questo che l'ultimo romanzo di Cristiano Governa straborda di felicità: perché parla di quell'età in cui non si è ancora adulti pur non essendo più bambini, e perché racconta un amore che si vuole «per sempre».

Non c'è un genere nel quale inserire a pieno *Io sarò i tuoi occhi* (Milano, Bompiani, 2023, pagine 272, euro 16). *Bildungsroman*? *Noir*? Favola? Racconto allegorico? Realismo magico emiliano? Un po' tutto insieme, e quindi più della somma delle parti. D'altronde, come definire l'avventura di tre aspiranti tredicenni che decidono di salvare una loro amica dal regno dei morti, nella quale è scivolata attraverso una foto? E che trovano l'accesso per l'aldilà tra le gomme colorate di una cartoleria? O che consumano duelli apocalittici in un parco giochi?

Stiamo svelando troppo della trama? Non c'è rischio, i colpi di scena si susseguono a getto continuo, e quelli più gustosi sono i capovolgimenti di prospettiva di cui è capace lo sguardo dei tre

I capovolgimenti di prospettiva di cui sono capaci tre aspiranti tredicenni, occhi di quell'età in cui non si è ancora adulti pur non essendo più bambini

protagonisti: Eugenio, Fede e Nino. Nino è abituato a farlo, forse perché ebreo, e leggere da destra a sinistra lo ha allenato «a capovolgere le cose o invertirle quando serve». Il taciturno Eugenio, invece, se gli fanno notare che deve aprirsi, confessa candidamente di esser-

lo già. «Semplicemente mi sembra che la gente fatichi a capire da dove si entra. Gli adulti passano la vita a cercare le chiavi di porte che sono già spalancate». Si esprime così, il protagonista, per frasi brevi e assertive. Quasi aforismi. Spesso taglia corto: «Fine della storia» o «Fine della faccenda». Non ha paura di fare affermazioni assolute, senza distinguere o sfumature: ci sarà tempo per diventare come gli adulti, «attenti con le parole, sbadati con i gesti».

Fede al proprio titolo, *Io sarò i tuoi occhi* dedica grande attenzione agli sguardi. Ci sono quelli dei ragazzi di terza media che hanno già fatto l'amore, e hanno sguardi furbi e un po' tristi, spalancati su un mondo denudato di mistero. Ci sono occhiate lanciate di nascosto ai genitori – ora stanchi, ora assorti in faccende quotidiane – che rassicurano e fanno sen-

ture amati. Ci sono gli occhi di due *influencer* che spopolano su TikTok e Instagram, quelli di una fotografa che si ostina a stampare i propri scatti, quelli di un ragazzino che rischia la cecità. Ci sono gli occhi del titolo, che ribattono felicemente la condanna di Orfeo, l'inconsolabile dei *Dialoghi con Leucò*. La morte verrà, ma non avrà il nostro sguardo. Eugenio potrà tornera tra i vivi con la sua Euridice proprio perché è stata lei a fargli una promessa: «Io sarò i tuoi occhi».

Come potrebbe questo romanzo non essere allora – anche dove la trama si scombiccherà – un manifesto di felicità? Basta scorrere le risposte che Eugenio colleziona nel corso della sua avventura alla scoperta della vita, ossia quel viaggio «che ti mette felicemente a repentaglio». La felicità rende taciturni. La felicità è prepararsi. La felicità è una forma di pazienza. La felicità è aspettare che le promesse si avverino. La memoria dei giorni felici è tutto quello che occorre sapere per vederli sul serio.

Kelly Yang, Motel Calivista, buongiorno!, Emons Edizioni, € 14,50

<http://www.liberweb.it/coordinamentolibrerieragazzi>

Una storia di ordinaria emigrazione, raccontata dalla voce straordinaria di Mia Tang, dieci anni, arrivata dalla Cina con i genitori per vivere in un paese libero. Peccato che la libertà in realtà non esiste senza denaro e cittadinanza. Così i suoi genitori sono costretti a lavorare praticamente come schiavi per il ricco proprietario di vari motel tra cui Il Calivista, a soli otto km da Disneyland. Mia si occupa dellareception e dei clienti abituali e tra le ore di scuola e quelle di lavoro, e la sempre maggiore dimestichezza con l'inglese si crea una rete di amicizie e legami che porteranno a una svolta. Ma prima dovrà convincere gli altri, a partire da sua madre, che anche se è cinese non è scontato che sia brava in matematica o che farà studi scientifici perché lei in realtà ama leggere e scrivere, anche in una lingua non ancora sua.

<https://www.libriebambini.it/>

Mia Tang, una ragazzina cinese che sogna l'America

Raccontare l'immigrazione, con stereotipi e sfruttamenti spesso collegati, ai bambini e alle bambine non è facile. Bisogna riuscire a trovare il giusto incastro tra dignità e speranza, paure e sofferenze. Dare voce alla famiglia e quindi alle tradizioni che si possono scontrare con le nuove culture. Piccoli dettagli che possono rendere più o meno felice anche questo tipo di cambiamento, e a volte più o meno sopportabile il distacco dalla propria tradizione.

Kelly Yang in Motel Calivista, buongiorno! (traduzione di Federico Taibi, Emons Ragazzi) ci presenta la storia di Mia Tang e della sua famiglia. Lo fa con una delicatezza rara, capace di unire le tante sofferenze subite alla gioia e vivacità di Mia, una ragazzina fenomenale che sa risollevare gli animi, imparare l'inglese e gestire un hotel. Tutto contemporaneamente!

Motel Calivista, buongiorno!

Mia si è appena trasferita negli Stati Uniti d'America assieme a sua mamma e a suo papà. Sogna un posto straordinario dove li aspetta una casa vera, con un cane, e dove si possono mangiare hamburger fino a scoppiare.

La realtà, purtroppo, è un'altra. Dopo un primo impiego – che vedeva impegnati mamma, papà e anche Mia in un ristorante – perso rovinosamente, nel senso che Mia è rovinata a terra con diversi piatti a seguito, la famiglia si ritrova a gestire un motel, e a viverci. “Un sogno che si avvera” pensano, dato che il motel è di proprietà di un asiatico. Illusi.

Il signor Yao è, in realtà, un uomo davvero crudele, e suo figlio Jason fa di tutto per rendere la vita di Mia un vero inferno.

I genitori di Mia lavorano sempre e la stessa Mia si ritrova ad accogliere i clienti alla reception. Anche a scuola è difficile: tra brutti voti in inglese e pantaloni a fiori, la vita di una preadolescente risulta essere dannatamente complicata.

Una storia di amicizia, famiglia e sogni

Alla quotidianità si aggiungono eventi straordinari, come i malviventi che picchiano sua mamma, l'assenza dell'assicurazione sanitaria, un amico che si mette nei guai. Si aggiungono, però, anche belle occasioni: l'amica del cuore Lupe, un concorso letterario in inglese, il sogno di Disneyland a due passi...

Nel corso della lettura la personalità di Mia conquista i lettori, riuscendo a diventare l'eroina di un romanzo capace di farti osservare il mondo con maggiore empatia, di scoprire altre realtà e verità scomode. Di capire che non sempre è facile cambiare la propria vita.

Un giorno, mentre facevo i compiti di matematica, ho dovuto calcolare quanto ricavasse un negozio di fiori in un mese. Era un problema abbastanza semplice e l'ho risolto senza difficoltà. Però mi ha messo la pulce nell'orecchio. Quanto incassava il Calivista? Non me l'ero mai chiesto prima.

Spinta dalla curiosità, ho tirato fuori il libro mastro dell'ultimo cassetto del banco della reception. Era un volumone nero in cui mio padre registrava meticolosamente tutti i clienti giorno per giorno.

Ho scorso il dito sulla lista dei nomi. In media, al Calivista alloggiavano una ventina di clienti al giorno, compresi i settimanali.

Il signor Yao tratteneva l'intera quota dei primi quindici, secondo l'accordo rivisto, mentre ai miei genitori spettavano 5 dollari per ciascuno dei cinque rimanenti. Mettiamo però che avessimo potuto trattenere per intero i 20 dollari a cliente, senza doverli dividere con il malvagio signor Yao: quanto avremmo incassato?

Ho annotato i numeri su un foglio in maniera ordinata e ho cominciato a fare i calcoli. Quando ho visto il totale ho strabuzzato gli occhi: 12.000 dollari. Ecco quanto avevamo fatto incassare al signor Yao nell'ultimo mese.

Simpatico, scorrevole, Motel Calivista, buongiorno! è un romanzo che consiglio a tutti i giovani lettori e lettrici che desiderano scoprire il mondo in ogni sua sfumatura. Per capire e crescere.

<https://www.trelibrettisulcomo.it/>

Motel Calivista, buongiorno! scritto da Kelly Yang, edito Emons è un esempio di libro da inserire in biblioteca di classe per creare quella bibliodiversità tanto importante nelle nostre scuole.

Le vicende della protagonista, Mia Tang, ricalcano in molti aspetti la vita dell'autrice Kelly Yang emigrata dalla Cina negli Stati Uniti dove ha vissuto in diversi motel gestiti dai suoi genitori.

La storia è ambientata nel 1993. Mia Tang si trasferisce con i suoi genitori in California, dove sono convinti di trovare una maggiore libertà rispetto al comunismo presente in Cina. Dopo un primo disastroso lavoro in una friggitoria, i genitori di Mia trovano su un giornale l'inserzione per gestire e vivere nel Motel Calivista del signor Michael Yao. Sembra finalmente iniziato un sogno, ma ben presto la famiglia Tang dovrà fare i conti con la crudeltà e i soprusi quotidiani del signor Yao e di suo figlio Jason (con il quale Mia si ritrova nella stessa classe).

Anche a scuola la vita di Mia non è facile: deve nascondere dove e come vive, non mancano i brutti voti dell'insegnante di lingua o le prese in giro delle compagne e i dispetti di Jason. Per fortuna Mia stringerà una bellissima amicizia con Lupe a cui racconterà tutti i suoi segreti.

Nonostante le difficoltà quotidiane e la sua giovane età, che la porta a combinare spesso pasticci, Mia riesce a rendere il motel un luogo accogliente per chiunque trovi ospitalità senza fare distinzioni di provenienza o di tratti somatici ma creando un rapporto di empatia con gli ospiti, soprattutto i settimanali, i quali diverranno per Mia e i suoi genitori, una nuova famiglia.

Un libro delizioso, che vi strapperà dei sorrisi (Mia è davvero una pasticciona!) e che vi farà innamorare della dolcissima protagonista e riflettere sui tanti stereotipi, pregiudizi e discriminazioni che quotidianamente vive chi proviene da un altro Paese o ha un diverso colore di pelle.

Un libro per chi non smette mai di credere in se stesso e lotta ogni giorno per cambiare le cose, per chi ama la scrittura (Mia ama scrivere e revisiona spesso tante lettere. Questo potrebbe essere anche un bello spunto per lavorare sulla revisione in classe) e per chi è contro ogni tipo di discriminazione.

<https://www.altrianimali.it/>

I genitori di Mia dicevano che l'America sarebbe stato un posto straordinario dove vivere in una casa con un cane, fare quello che si vuole e mangiare hamburger fino a scoppiare.

Salvo la previsione sugli hamburger, la situazione che si presenta a Mia e ai suoi genitori quando dalla Cina si trasferiscono in California non è esattamente quella immaginata: gli adulti trovano lavoro in un ristorante cinese e la figlia, a nove anni, pure. Ma vengono presto licenziati, cosa mai successa nel paese d'origine, ed è lì che inizia la vera avventura di questa famiglia di migranti che pensa agli Stati Uniti come al paese della libertà e che non è in grado di far capire alla figlia dove si trovi questa maggiore libertà in un luogo che licenzia i bambini e che sfrutta gli adulti.

In Motel Calivista, buongiorno! (Traduzione di Federico Taibi, Emons Ragazzi, 2023) Kelly Yang racconta la storia di Mia Tang e della sua famiglia, che è molto vicina alla storia propria e della propria famiglia. L'autrice infatti è emigrata dalla Cina agli Stati Uniti agli inizi degli anni Novanta ed è cresciuta in California per cui molti degli eventi raccontati nel libro si basano su fatti realmente accaduti. All'epoca in Cina il comunismo era ancora molto forte, vigeva la politica del figlio unico e il reddito pro capite era di circa 300 dollari. Gli immigrati cinesi arrivavano negli USA con pochi dollari in tasca, trovavano solo lavori pesanti e mal pagati e vivevano in condizioni vicine alla povertà, circostanze che li rendevano particolarmente vulnerabili allo sfruttamento, in un circolo potenzialmente e pericolosamente senza fine.

Dopo aver perso il primo lavoro, la famiglia di Mia, come quella di Yang, riesce ad ottenere la gestione di un Motel e, per quanto il proprietario sia un burbero avaro razzista, quel piccolo albergo diventa casa e prigione, fatica e speranza. Mentre i genitori si occupano delle pulizie e della gestione in generale, la reception, dietro le porte rosse, è occupata e gestita da Mia. Mia va a scuola, impara l'inglese anche se la madre non crede che possa parlarlo bene come gli americani, scrive, conta gli incassi, veste abiti usati, si sente umiliata, trova un'amica, scopre segreti, sente la mancanza dei suoi cugini, vuole aiutare i genitori e la notte dorme su un materasso maleodorante, non si scoraggia mai.

«Care ragazze cattive, si sì, avete ragione: compro i vestiti al chilo. Io e mia madre andiamo ai nei negozi dell'usato e compriamo i vestiti vecchi di seconda mano. Probabilmente avete siete state voi a buttarli. Può darsi che sto stia indossando i vostri calzini in questo momento. Lasciate che vi dico dica com'è comprare vestiti di seconda mano. Per prima cosa, mia madre li lava un milione di volte. Li strofina con le mani, poi li mette in lavatrice e poi infine li strofina ancora. Quando li metto per la prima volta, comunque, mi danno lo stesso stesso una strana sensazione sensazione, perché penso a tutte le ragazzine che li hanno messi indossati prima di me.

Un tempo speravo che erano fossero ragazzine come voi, che abitavano abitano in grandi ville e andavano vanno in vacanza d'estate. Pensavo che, se indossavo gli stessi stessi vestiti, era un po' come se andavo fossi andata in vacanza anch'io. E quel pensiero mi faceva rendeva felice.

Ora invece sapete cosa penso? Che preferisco preferirei non andare mai in vacanza piuttosto che essere come voi.»

Soprattutto Mia permette di aprire un nuovo punto di vista sulle cose e sulle persone. Il suo sguardo di bambina ci introduce alla vita dei migranti e a quella di un gruppo di sconosciuti che diventa una vera e propria comunità, quasi una famiglia allargata: gli ospiti fissi del Motel, che pagano a settimana e che praticamente vivono lì. La distanza tra adulti e bambini sembra annullarsi nelle conversazioni tra Mia e i clienti abituali, nel modo in cui lei ripone in loro una naturale fiducia e in quello in cui loro parlano a lei. C'è qualcosa che li unisce e che li avvicina e rende possibile parlare la stessa lingua ed è forse il provenire dalla stessa parte o il voler stare dallo stesso lato.

Ed è grazie a questa forza che diventa rete che il Motel può diventare un luogo di accoglienza per migranti clandestini o in difficoltà, che i genitori di Mia nascondono nelle stanze vuote e per i quali Mia scrive lettere infuriate contro i datori di lavoro, gli sfruttatori, il governo, sperando che anche la voce di una bambina possa cambiare una piccola cosa.

Yang ha dichiarato di aver scritto questo libro non solo e non tanto per raccontare la propria storia, ma soprattutto perché le storie incontrate nella sua infanzia e i sacrifici dei migranti, loro stessi, non venissero dimenticate e perché il raccontarli fosse di conforto e speranza ai milioni di figli di immigrati che vivono negli Stati Uniti, perché capissero di non essere soli e di non essere meno di nessuno. È un libro, come dice l'autrice, che «parla di quello che succede quando decidi di includere; quando, nonostante tutti i problemi e le sofferenze, continui a svegliarti ogni mattino e a guardare il mondo con occhi freschi e curiosi».

Susin Nielsen, La mia vita e altre cose sensazionali, Il Castoro, € 15,50

<http://www.liberweb.it/coordinamentolibrerieragazzi>

Il personaggio principale di questo romanzo è Wilbur, un nerd dolcissimo e splendido: la narrazione inizia nel momento in cui inizia a frequentare la scuola pubblica, dopo aver studiato a casa per tutta l'infanzia, e per la precisione il romanzo prende il via quando un incidente umiliante - che coinvolge una lettera personale scritta per una fittizia capsula del tempo - lo espone immediatamente a una cricca di bulli stupidotti. Wilbur è un ragazzo sensibile e intelligente, che ovviamente non si piace: scrive poesie magnifiche e il suo migliore amico è un uomo di 85 anni di nome Sal. Durante uno scambio scolastico Canada-Francia il ragazzo si innamora di Charlotte, una studentessa francese. Con i suoi amici - Sal (ovviamente in prima linea), Alex e Fabrizio - cercherà di reinventare se stesso e diventare più sicuro di sé per conquistare il cuore di Charlie. Il romanzo è ironico,

fresco, brillante. Si ride tantissimo e ci si commuove. Tutti i personaggi sono deliziosamente ben delineati: Wilbur, Sal, le mamme, Alex, Fabrizio. Le scene sono ben costruite, non annoia in nessun passaggio. Ricorda molto le sensazioni adolescenziali (senza didascalismi), le vacanze studio, la scuola, il cercare se stessi in modo disperato e buffo. Perfetto per tutte le ragazze e i ragazzi (dai 12 anni) che hanno bisogno di sentirsi meno soli in quel marasma tremendo (e divertente, ma solo a posteriori) dell'adolescenza.

Un libro di Susin Nielsen è una vera gioia. Un sorriso ironico, un cenno della testa, risatine frequenti, gioia. E non è una cosa facile da creare. Susin Nielsen, sei fantastica. Radiante. Un essere umano!

Tremendous Things inizia con Wil's Defining Moment, narrato da Wil; onestamente è bellissimo e adorerai Wil, la sua ingenuità, la sua onestà, la sua rassegnazione. A volte sarà doloroso, ma lo amerai. Prima del suo momento decisivo, Wil aveva molti obiettivi per il suo nuovo percorso scolastico ed era animato da un ottimismo che Tyler non aveva ancora incontrato. Dopo il suo Momento Definitivo, l'unico obiettivo di Wil era cercare di sopravvivere, condannato com'era a un'eternità all'inferno.

Wil è abilmente assistito nel suo obiettivo di sopravvivere da Alex, il suo migliore amico (anche se un ragazzo sulla scena ha diluito il tempo a disposizione) e Sal, il suo migliore amico - e anche se amo Wil, è Sal, il suo vicino di casa di 85 anni, che mi ha davvero conquistato il cuore (con la sua comprensione silenziosa, i suoi saggi consigli e la sua visione positiva... ti sfido a non adorare la coppia dopo una sola sessione di Aquacise for Seniors).

Alex e Sal si incontrano dopo uno scambio scolastico, le cui conseguenze lasciano Wil malinconico: "era stato come un romanzo di Dickens: i tempi migliori, i tempi peggiori". Il corso del vero amore non scorre mai liscio e quando la freccia trafisse il cuore di Wil, "Ho fatto quello che farebbe qualsiasi ragazzo di quattordici anni quando è pieno di rabbia. Ho scritto una poesia." Da qui l'intervento dei suoi amici; hanno messo in atto un piano d'azione affinché Wil possa dare il meglio di sé e questo è il cuore del libro, l'amicizia. L'amicizia e i tanti modi diversi per essere fantastici.

Scritto magnificamente con un cast eccezionale, rendilo il tuo prossimo libro da leggere!

Catherine Purcell, bibliotecaria scolastica

Dopo essere stato istruito a casa dalle sue madri ispiratrici per molti anni, Wilbur ha pochissime abilità sociali e amici, quindi quando si iscrive per la prima volta a una scuola secondaria viene preso di mira dal bullo della scuola quasi immediatamente. Una lettera imbarazzante viene pubblicata sui social media e Wilbur diventa il bersaglio di derisione e vergogna. Anni dopo, ancora vittima di bullismo, prende parte al programma di scambio scolastico del suo club musicale. Viene accoppiato con Charlie, che si scopre essere in realtà una bellissima ragazza, e Wilbur decide di diventare il suo ragazzo. Con l'aiuto del suo migliore amico, l'anziano Sal, nonché del suo unico compagno di scuola e fidanzato del suo amico, decide di dare il meglio di sé, fisicamente e mentalmente, per conquistare il cuore di Charlie prima di partire per la Francia per incontrarla.

Questa è una bella storia sulla fiducia in se stessi e sulla crescita al di fuori della propria zona di comfort, oltre a non lasciare che gli altri determinino la propria autostima. Mi è piaciuta molto la trama e tutto l'umorismo incluso, così come i personaggi perché ti senti come se fossero diventati anche tuoi amici e ti sei innamorato di loro tutti! Consiglierei questo libro a chiunque ami i libri toccanti, positivi e per non parlare dei libri molto divertenti.

Kerenza - 13 anni

Cose tremende è un libro sull'innamoramento e sul ritrovarsi adolescenti nel mondo moderno. Questo libro mi è piaciuto molto perché era davvero divertente e mi ha fatto ridere, trattando anche argomenti difficili come il bullismo, l'omofobia e il non adattamento oltre a includere molta rappresentazione. Mi è davvero piaciuto scoprire di più sui personaggi, sulle loro vite e sui loro retroscena. Il libro è scritto molto bene e mi sono sentito coinvolto nella trama per tutto il racconto, come se lo stessi vivendo con Wilbur.

Caterina

Wilbur scrive una lettera imbarazzante al suo sé futuro e Tyler (un bullo della scuola) la trova e la pubblica sui social media. Wilbur diventa uno zimbello a scuola. Etichettato per sempre come un mostro, inizia a scrivere poesie e fa amicizia con il suo anziano vicino, Sal. Con pochi altri amici, Wilbur spera che lo studente francese in scambio che dovrebbe ospitare diventi suo amico. Ma Charlie è una ragazza!

Seguono il primo amore non corrisposto e un viaggio di scambio a Parigi, con alcuni momenti divertenti ma imbarazzanti, ma questi, insieme alle sue crescenti amicizie, aiutano Wilbur a conoscere meglio se stesso e a sviluppare fiducia. Dopotutto potrebbe esserci anche una storia d'amore all'orizzonte, più vicina a casa di quanto pensasse.

Mi è piaciuta la positività e il messaggio di questo libro. Avere fiducia in te stesso, così come sei. Amare te stesso e costruire sulle cose buone. Wilbur è riconoscibile da adolescente e i momenti imbarazzanti e imbarazzanti aggiungono molto umorismo. Il libro ha un ottimo rappresentante LGBTQ con personaggi gay e genitori dello stesso sesso.

Katrina, bibliotecaria scolastica

<https://sarahscorner82914520.wordpress.com/>

Il personaggio principale di questo libro (Wilbur), un nerd dolce ma irrimediabilmente goffo, mi ha ricordato Stewart di We Are All Made of Molecules: non mi ha sorpreso che ci fosse un crossover e si è scoperto che erano amici. Il vero nome di Wilbur era William ma lo cambiò perché era un superfan di Charlotte's Web. È stato cresciuto da due madri adorabili e ha studiato a casa per gran parte della sua vita.

Dopo aver frequentato la scuola pubblica per la prima volta, un incidente umiliante che coinvolge una lettera personale scritta per una capsula del tempo la rende immediatamente un paria e un bersaglio per i bulli. Wilbur è un ragazzo sensibile e non così attraente il cui aspetto è paragonato a Marty Feldman e Jon Heder. Scrive poesie e il suo migliore amico è un uomo sulla ottantina di nome Sal.

Wilbur si innamora di una studentessa francese in scambio (casualmente chiamata Charlotte) ma lei non prova lo stesso per lui. Il suo amico gay Alex e il fidanzato di Alex, Fabrizio, cercano di aiutarlo a reinventarsi e ad acquisire più fiducia in se stesso, con risultati contrastanti. Quindi, questa storia era piuttosto prevedibile, ma mi è comunque piaciuta molto la sua narrativa di formazione affascinante e insolita.

Wilbur è un protagonista accattivante e molto comprensivo, e le sue mamme sono fantastiche. Tutti i personaggi (compresi quelli minori) sembravano molto reali. Odiavo quanto quasi tutti fossero cattivi con Wilbur, anche (in una certa misura) l'amico che lo stava prendendo in giro. Era come se buttando via i suoi vestiti e dicendogli come vestirsi e comportarsi, stesse cercando di portargli via gran parte di ciò che rendeva Wilbur Wilbur. Anche lui e il suo ragazzo non erano esattamente pieni di tatto. Mi è piaciuto il modo in cui le mamme hanno fatto un ottimo lavoro nell'insegnare a Wilbur a rispettare le donne. A volte erano piuttosto strane, ma erano genitori fantastici e mi è piaciuto molto anche il fatto che Cose Tremende non demonizzassero l'istruzione domiciliare come fanno molti libri. Wilbur era sicuramente protetto, ma era anche brillante ed educato a essere premuroso e gentile. Nel complesso, questo è stato un buon libro incentrato sui personaggi con una combinazione agrodolce di felicità e tristezza. Farai il tifo per Wilbur durante le sue disavventure adolescenziali e sarai affascinato da questa narrativa dal cuore grande.

<https://www.kirkusreviews.com/>

Un adolescente grasso acquisisce fiducia in se stesso nel tentativo di conquistare una ragazza.

Il quattordicenne Wilbur Alberto Nuñez-Knopf sta ancora cercando di riprendersi dal suo "Momento decisivo numero uno". Dopo essere entrato in seconda media dopo aver studiato a casa, la lettera profondamente imbarazzante di Wil è stata trovata e condivisa da un compagno di classe sui social media. Ora soprannominato "Wank" dai coetanei, l'adolescente etero e bianco di Toronto è un paria sociale. La fortuna di Wil inizia a cambiare quando Charlie, una studentessa francese in scambio, che viene ospitata a casa sua per una settimana. I sentimenti di Wil per Charlie crescono velocemente, ma il bullo della classe Tyler (il "Chris Hemsworth" di "Napoleon Dynamite" di Wil) invece si mette con lei. Nel tentativo di evitare di essere nuovamente circondato da amici quando fa visita a Charlie in Francia, Wil accetta di lasciare che i suoi amici gay e il vicino di 85 anni "facciano un Queer Eye" e lo trasformino. Ma sarà abbastanza? Il ritratto bizzarro di Nielsen di un maschio sensibile con una famiglia operaia di due mamme è il benvenuto, e il tono è per lo più leggero e divertente. Tuttavia, molti personaggi – sfortunatamente soprattutto Charlie – non hanno sufficiente profondità per andare oltre il territorio dei cliché. Sebbene il body shaming sia spesso menzionato e almeno un personaggio grasso sia pieno di fiducia e accettazione di sé, l'uso ripetuto di "qualche maiale" (da Charlotte's Web) come affermazione e l'intensa enfasi sulle dimensioni segna il confine tra il recupero e oggettivazione fatfobica. C'è una certa diversità etnica nei personaggi secondari. Soddisfa il bisogno di rappresentanza, ma non del tutto con successo

<https://www.goodreads.co>

Dall'autrice vincitrice del Premio Letterario del Governatore Generale, Susin Nielsen, arriva una storia divertente e sentita su come imparare a superare i momenti più imbarazzanti con umorismo, migliori amici e un assolo di triangolo assassino. Tutti abbiamo momenti che ci definiscono. Per Wilbur, comicamente incompetente, il suo momento è arrivato il primo giorno di scuola media, quando qualcuno ha condiviso la sua lettera privata con l'intero corpo studentesco. Ha rivelato alcuni dei pensieri più intimi e imbarazzanti di Wilbur che nessun altro dovrebbe mai conoscere. Ora è l'inizio della prima media e Wilbur non è riuscito a sfuggire a quella grande umiliazione. Il suo buon amico Alex gli è rimasto accanto, ma Alex non ha molto tempo da quando ha iniziato ad uscire con Fabrizio. Fortunatamente, Wil può confidarsi al meglio con il suo anziano vicino Sal. Inoltre, Wil fa parte della banda della scuola, dove suona il triangolo. Stanno facendo un programma di scambio con studenti di Parigi, e la persona di Wilbur, Charlie, una giovane donna alta ed elegante che suona l'ukulele e rutta con abbandono, cattura il suo cuore. A Charlie piace, ma solo come amico. Così Alex, Fabrizio e Sal organizzano un intervento in stile Queer Eye per rimettere in forma Wil e rafforzare la sua sicurezza in modo che possa impressionare Charlie quando la loro band visiterà Parigi, e magari sostituire l'umiliazione con il vero romanticismo nella Città dell'Amore.

<https://editriceilcastoro.it/>

Alcune domande a: SUSIN NIELSEN!
Quando hai deciso che avresti fatto la scrittrice?
Ho deciso che sarei diventata una scrittrice fin da piccola, e ne ho le prove. Qualche anno fa, ho trovato degli scatoloni pieni dei miei vecchi diari, compreso il primo che ho tenuto quando avevo solo 11 anni. Le prime righe dicevano in tono estremamente serio: "Questo è il primo giorno del mio diario. Ho deciso di tenere un diario perché AMO scrivere storie, e quando da grande sarò una famosa scrittrice, dopo la mia morte, tutti vorranno leggere la storia della mia vita. Quindi credo che sia assolutamente necessario tenere un diario"! Guardandomi indietro, credo che probabilmente scrivere fosse l'unica cosa in cui ero davvero brava, e le uniche volte in cui prendevo ottimi voti a scuola era quando scrivevo delle storie come compiti.

Cosa hai provato nel vedere il tuo primo libro pubblicato? È stato un sogno diventato realtà? È stato meraviglioso. Ho scritto per la maggior parte della mia carriera, ma per la televisione. Ho sempre pensato che mi sarebbe piaciuto scrivere libri per ragazzi, ma mi ci è voluto un po' di tempo anche solo per provarci. Quando finalmente l'ho fatto, mi sono data ogni giorno degli obiettivi molto modesti e ho capito che c'era una buona probabilità che il libro non avrebbe mai visto la luce del giorno, ma almeno avrei potuto dire che ci avevo provato. Così, quando Lo sfigato (Rizzoli) ha ricevuto tre offerte da tre diversi editori, non ci potevo credere. Negli ultimi nove anni ho visto la mia vita come autrice espandersi e crescere continuamente. Sono davvero fortunata! Hai una kryptonite nella scrittura? Probabilmente l'insicurezza. Ma cerco davvero con tutte le mie forze di non lasciarmi sconfiggere dalla mancanza di fiducia in me stessa. Un'altra kryptonite sono forse i social network; mi distraigo facilmente e controllo in continuazione Facebook e Twitter!

I tre libri/autori/illustratori preferiti di quando eri bambina e di adesso. Da bambina: Winnie the Pooh di AA Milne, Nel Paese dei mostri selvaggi di Maurice Sendak e Professione? Spia! di Louise Fitzhugh. Oggi: ho appena letto The Tsar of Love and Techno di Anthony Marra e adesso voglio leggere tutto quello che ha scritto. Tutti i libri di George Saunders. E Bel Canto di Ann Patchett.

La parte migliore e quella peggiore dell'essere uno scrittore. Ci sono tantissimi aspetti positivi. L'indipendenza. L'essere capaci di gestire il proprio tempo. E tutte le esperienze vissute grazie ai miei libri. Sono stata invitata in Italia due volte, a Parigi, in Belgio, e ovunque in Canada e Stati Uniti. Ho incontrato persone meravigliose durante questi viaggi. Ancora mi capita di darmi dei pizzicotti per assicurarmi che sia tutto vero. L'aspetto negativo è legato a uno di quelli positivi: gestire il proprio tempo, e dover creare e inventare tutti i giorni può essere davvero difficile! A volte vorrei che qualcuno mi dicesse cosa scrivere. Ma non dura mai a lungo! Come scrittrice, cosa sceglieresti come mascot/avatar/spirito animale? Di sicuro un gatto. Preferibilmente uno di quei magnifici esemplari di gatto delle foreste norvegesi. Sarebbe molto intelligente, e passerebbe tutto il tempo a fare le fusa. Raccontaci 3 cose interessanti o folli di te.

1 – Adoro andare in bici. Ho iniziato cinque anni fa e ho anche fatto un viaggio in bici a Riccione, all'Hotel Belvedere!

2 – Potrei facilmente diventare una gattara, ma mio marito ha stabilito il limite di due gatti, e mi ha detto che se dovessi prendere altri, chiederà il divorzio!

3 – Una volta sono stata intervistata da una famosa attrice italiana, Lella Costa, a Mantova. Se non fossi una scrittrice, quale sarebbe il tuo lavoro ideale?

Sono stata una scrittrice per la maggior parte della mia vita lavorativa, quindi credo che sarei tornata a scrivere per la tv. Sono davvero una schiappa in tutte le altre cose...

Cosa vuoi dire ai tuoi lettori italiani?

Vorrei dire "grazie mille" (è giusto, vero?) per aver scelto il mio libro e avergli dato una possibilità. Sono davvero felice di essere pubblicata da un editore così prestigioso, da persone così meravigliose, in un paese che ho amato anche prima che i miei libri venissero pubblicati lì! Adoro venire in Italia, e amo gli italiani. Sono entusiasta che i miei libri siano tradotti così bene nel vostro bellissimo paese.

Carl Norac - Anne Herbauts, Il tuo nido, il mondo, Topipittori, € 16

<https://letturacandita.blogspot.com/>

"Quando gli alberi danzano, dicono sia il vento.

A volte, tuttavia, gli alberi chiedono al vento

di far finta di soffiare,

senza muovere niente.

La bocca del vento imita così bene i rumori.

Allora gli alberi danzano da soli, si piegano verso i sentieri

si toccano ramo a ramo. E, se si mettono pure a cantare,

si dirà ancora che è il vento.

La sua bocca imita così bene i rumori.

Del resto, ti confido un segreto,

ciò che il vento preferisce, in mezzo al bosco,

è cantare come un albero."

Questo è Quello che devi sapere sugli alberi. Poi ci sono anche un po' di cose che devi sapere sui libri di poesia, sui libri di poesia con le figure intorno, sopra e sotto e anche un po' in mezzo.

La prima cosa che devi sapere è che i libri di poesia sono di tutti. E non devi pensare che se hanno le figure sono solo i bambini quelli a cui piacerà.

La seconda cosa che devi sapere è che la poesia fa un po' come gli alberi: dice una cosa, ma in realtà ne fa altre cento.

Cerco di spiegarmi: la prima cosa che la poesia fa, e lo fa senza parere, è quella di suonare. A scuola si impara che le parole servono per raccontare, per farsi capire. Ed è vero, ma le parole che sono nelle poesie prima di tutto vanno messe in fila in un certo modo, e solo in quello, perché possano suonare.

In realtà la poesia la seconda cosa che fa è quella di disegnarsi diversa dalle solite pagine scritte. Non usa tutto il bianco del foglio: scende a capo non per consunzione dello spazio, ma per volontà precisa.



E poi ancora le parole che sono nelle poesie hanno la capacità di farti vedere cose che forse non ci sono, oppure di farti vedere cose come non le avevi mai viste. La poesia fa vedere chiaramente l'impossibile.

E ancora le parole che sono nelle poesie sono così potenti che non può non credergli e tutto quello che ti dicono, con quel loro modo di essere poche e sempre giuste, diventa subito vero.

Cerco di spiegarmi: dopo aver letto questa poesia sugli alberi e il vento, come fai a camminare in un boschetto con il vento che soffia e sposta le punte e non pensare che vento e alberi ti stanno prendendo in giro. Le cose stanno andando ben diversamente: il vento fa solo il suo rumore di vento, mentre gli alberi, che tu credevi inerti, son lì che ballano.

Ecco un'altra cosa che fa la poesia, dice la verità. O per meglio dire, con le sue bugie, il suo impossibile, ci fa capire la verità, o almeno la verità che ci è concesso di capire. Questo è quello che sostiene Picasso a proposito dell'arte. E la poesia non è forse arte per eccellenza? Tutto torna.

Queste sono solo un pugno di ragioni per cui è giusto gioire quando nasce un bel libro di poesia e se poi questo nasce in mezzo ad altri libri per bambini si gioisce doppiamente perché al cento per cento sarà illustrato e ci sono buone probabilità che non galleggerà solo nell'empireo dei libri per pochi, ma finirà tra piccole mani e piccole orecchie molto ben disposte ad accettare la sfida di vedere gli alberi ballare e il vento far l'imitazione di se stesso.

Io, personalmente, da quando Giusi Quarenghi mi ha detto che potrei essere albero e avere calzoni di legno con le tane nelle tasche, qui uno scoiattolo, qui un nido di picchio che mi fa il solletico, fatico a vedere un albero solo come un albero, e quando metto le mani in tasca mi auguro di trovarci dentro un uovo... (E sulle case il cielo).

A puro titolo esplicativo metto qui in elenco una decina di buone ragioni concrete, non teoriche, per avere per le mani questo libro.

1) Ancora prima che tutto cominci a suonare, vale la pena vedere Carl Norac che si infila le scarpe, se le allaccia e, spinto da una farfalla sulla testa, esce di corsa con la sua sciarpa al vento, attraversa un boschetto e poi quelle scarpe se le ritoglie per infilare nell'acqua di un lago prima le dita dei piedi (sarà fredda?) e poi tutto se stesso e godersela tra lontre e pesci.

2) riuscire a vedere in una goccia di pioggia il sole 3) fare un piacere allo specchio e guardarlo solo per il suo essere specchio. Attenzione, per farlo bisogna mettersi di lato allo specchio medesimo. 4) vedere da lontano Norac che cammina sulla testa di un elefante, o forse è solo una collina?

5) una poesia che si sente sola, quando si gira pagina e una notte che soffre d'insonnia e un silenzio da fidare 6) il gusto di andare e andare per poi arrivare da se stessi e magari anche incrociarsi, faccia a faccia, e qui Carl Norac quasi si sdoppia...

7) quando una pulce vi parla di un sasso e lo chiama montagna, dovete crederle 8) non tutti sanno suonare il flauto, e questo davvero vero 9) le chiocciole vanno piano per far rallentare, almeno di un pochino, il mondo 10) le idee hanno bisogno del calduccio che c'è sotto il berretto... 11) nell'acquerello acquoso vedere chiaramente l'impossibile, guardarlo negli occhi direttamente. Questo capitò a una talpa miope che, scavando nella terra, trovò un paio di occhiali smarriti da qualcuno.

<https://testefiorite.it/>

Una poesia non è granché, e al tempo stesso, è tutto l'universo.

(Piccola poesia per andare)

Ecco, volevo proprio iniziare così la settimana ricordandoci che una poesia, un libro, se volete anche un verso solo, o un minuscolo dettaglio, direbbe qualcuno, non è granché, e al tempo stesso è tutto l'universo.

Questo è il verso con cui apriamo la settimana ed è quello che chiude la prima poesia della raccolta Il tuo nido, il mondo di Carl Norac illustrato da Anne Herbauts con la traduzione di Silvia Vecchini edito da Topipittori, una raccolta di 69 poesie che sembrano una passeggiata, la passeggiata di questo protagonista, che l'illustratrice ci fa incontrare sin dalla copertina, in ogni meandro della sua quotidianità e dei suoi pensieri.

69 poesie in cui c'è tutto l'universo, tutto il mondo, come dice il titolo, eppure 69 poesie in cui c'è un nido, il tuo nido.

Tuo? Di chi tuo?

Tuo, mio, suo, il nido che ci accoglie, ognuno per come se lo fa e ognuno per come ci si trova, ed ognuno e ognuna di noi, io, tu, voi, loro, in quel nido trova, ritrova, crea, costruisce, smonta e rimonta il proprio mondo. Il tuo nido, il mondo è una raccolta di poesie speciale secondo me per diversi aspetti: innanzitutto il suo dichiararsi sin dall'inizio consapevole di se stessa, la raccolta si apre e si chiude con una poesia metanarrativa che da conto di se stessa, del proprio mondo, dei propri principi e anche della propria "missione" se volete. E poi questa sensazione di movimento, di camminata, anzi proprio di attraversamento che le poesie tracciano aiutate dalle illustrazioni: ci stiamo muovendo da un punto a di partenza ad un punto b di arrivo ed in questo cammino scopriamo il mondo, le piccole cose quotidiane e quelle straordinarie ma sempre molto umane, molto piccole, molto semplici, proprio come un verso che può non essere granché ma in cui c'è tutto l'universo. Ma forse questo viaggio non è un viaggio di andata, e nemmeno di ritorno, forse rende meglio l'idea di questa raccolta l'immagine del cerchio invece che quella della linea, partiamo da un punto a, o meglio alpha, e arriviamo a un punto z o meglio omega, accorgendoci solo dopo di aver fatto il giro intero del mondo.

Alcuni elementi vi colpiranno subito della poesia di Carl Norac, e della sonorissima e credo anche sentitissima traduzione di Silvia Vecchini, innanzitutto il suo essere molto prosaica, il giocare spesso su versi lunghi o comunque su strutture che benché versificate risultano fortemente narrative, queste sono micro narrazioni in versi che passo dopo passo ci conducono a spasso, perdonate il gioco di parole assonante, per il nido, o per il mondo, come preferite.

In secondo luogo non credo possa sfuggire, sin dalla copertina, quanto spazio occupi in questo mondo, in questa poesia, la natura. La natura intesa nel suo complesso ed in ogni sua singola espressione vitale, animale o vegetale che sia, una natura che il nostro protagonista attraversa, esplora, ammira e racconta, in versi.



E la racconta proprio a noi, a noi lettori e lettrici, anzi, ad ognuno di noi ed è questo il terzo elemento che non può sfuggirci di questa raccolta: quel tu che mi ha colpita sin dal titolo chiamandomi in causa e facendomi domandare quale sia il mio nido, quel tu che ricorre in moltissime poesie facendoci sentire sempre più vicino a questo protagonista che di sé ci racconta tanto, ci parla persino della sua famiglia, della sorella. Insomma qui si incontrano almeno due mondi, quelli essenziali affinché un libro trovi la propria strada: il mondo del protagonista narratore (in versi) e quello del lettore e della lettrice, il primo che dovrebbe, e secondo me riesce, far risuonare il secondo. Se è vero, come dice Recalcati, che il libro che mi piace è il libro che MI LEGGE, allora è assai probabile che Il tuo nido, il mondo riuscirà a dirvi qualcosa di voi, piccoli, medi o grandi che siate.

Vorrei anche poter qui dire qualcosa di sensato e potermi soffermare sulla questione della traduzione della poesia e di come si sente quando a tradurre è un poeta o una poetessa, come in questo caso, ma non è la sede giusta, ne parleremo spero presto in modo più adeguato; segnalo tuttavia, inevitabilmente, che se leggendo queste poesie in traduzione la loro sonorità e bellezza ci apparirà all'orecchio così pulita e fluida il merito è tutto di quella traduzione che ha fatto ben di più che tradurre parole ma ha ricreato suoni e immagini avendo trovato evidentemente una fortissima risonanza nella lingua e nell'idea di poesia di Silvia Vecchini a cui dobbiamo questa traduzione.

<https://www.scaffalebasso.it/>

Carl Norac, autore belga francofono, riesce a mio avviso nella dimensione della poesia, svincolata dalla necessità di consegnare un messaggio, a mostrare il suo volto più interessante. Ne è esempio fulgente Il tuo nido, il mondo, una raccolta di poesie nella traduzione di Silvia Vecchini e con le illustrazioni di Anne Herbauts.

Questa raccolta poetica sembra accogliere tanti piccoli istanti di giochi, di risate, di momenti della quotidianità che si intrecciano attraverso le parole del poeta con un mondo naturale limpido e ugualmente gioioso.

«Scherzo con le onde nella pozza come una lontra, e allora?

Faccio rimbalzi di lontra mentre leggo una mia poesia, e allora?

Il pomeriggio volge al termine e sono lontra.

Poi, ecco, ti confido un altro segreto:

quando uno spicchio nel cielo appare con la notte per un minuto circa, io sono luna.»

«Quando ridi tu, sorridono anche gli uccelli, persino le aquile, e quanto agli avvoltoi,

per educazione voltano le spalle
per non mostrare il loro becco»

Le parole sembrano giocare nelle poesie, spostandosi di posto o facendo capolino in modo inaspettato all'interno di un dettato poetico che sembra orientato in una certa direzione e che svolta (proprio come nell'etimologia di "verso"), da un'altra parte un modo stupefacente.

«per nuotare, meni vagamente,
verso l'acqua più profonda delle cose»

Spesso è l'uso degli enjambement a sottolineare questa piccola dissintonia che ci guardare proprio quella parola, a volte invece sono le immagini e i sensi a mischiarsi in sorprendenti sinestesie.

«dillo a papà, conto di tornare
a pranzo, del resto sono ancora affamato
di spazi sconfinati»

«al terzo ritornello, i suoi occhi
cambiano colore per un momento,
color farfalla, come se d'un tratto
le ciglia di Cecilia fossero sul punto di volare»

C'è tanto riso in queste poesie, tanti uccelli diversi che volano o che posano in file disordinate sui fili tesi nel cielo, tanti sussurri e segreti bisbigliati negli ultimi versi, tanti giochi, tanta poesia, tanti libri, tanti piccoli animaletti che fanno le loro cose, tante parole uniche che si caricano di magia, come quando si intrecciano tutti i sinonimi inuit per descrivere la neve nelle sue sfumature...

Questa raccolta riesce a ricordarci che la poesia è prassi, è fare, è guardare, è essere capaci di essere felici, di nominare le cose, di pizzicare l'incanto e guardarlo ballare.

«Bisogna essere poeti per qualcosa
nella vita:
allora diciamo che io sono quello che scrive
per far divertire la notte»

Sono poesie per bambini? Assolutamente sì. Le poesie sono puntellate di "io", di "mio" e di "noi" e questo soggetto, la voce del poeta, condivide con i bambini la dimensione del desiderio di felicità con limpidezza.

Il ritratto del bambino che emerge è quello di un bambino vivo, in moto perenne, in una dimensione che lo fa essere lontra, uccello, elefante, che lo fa compagno di conigli, volpi e chioccioline... e che sa essere «affamato di spazi sconfinati».

Le immagini di Anne Herbauts sono misteriose e affascinanti nella loro accogliente sfuggevolezza: vi sono accostamenti che lasciano interdetti così come fanno le parole, merli con sciarpe in bocca, elefanti che fanno la doccia a persone, volpi che scappano nella foresta con libri in bocca, formiche su camion di pompieri e poi tantissimi uccelli cincie, passerini, merli, rondini... un fiume di animaletti e di uccelli che abita con naturalezza tra le pagine come se fosse insensibile agli occhi dei lettori che li guardano.

Silvia Vecchini riesce con capacità sbalorditiva a entrare in sintonia con il testo, forse accomunata da uno sguardo simile sul mondo, e il testo scorre sulla lingua e nelle orecchie cristallino ed effervescente.

«Non chiudere subito il libro,
amo tanto i tuoi occhi che mi tengono compagnia»

Una raccolta poetica che non potete farvi sfuggire.

<https://www.zazievostok.it/>

Cosa esiste di più piccolo protetto e apparentemente isolato dall'esterno di un nido?

Eppure esso è un punto di osservazione finissimo. Dal quale poter percepire ogni **minimo fruscio del vento fra gli alberi, il crepitio della foglia calpestata o il fragile dondolio di quella che sta per staccarsi dal ramo**. Il nido è più vicino e sensibile a quello che lo circonda di quanto si possa pensare e se si riflette bene è addirittura **un tutt'uno con quello che lo cinge così strettamente**.

Ne fa parte e ne partecipa. **Microcosmo in un macrocosmo nel quale tutte le cose rimandano a tutte le cose**. Sono legate insieme, fremono del vibrato comune e sono distanti e simili al contempo una all'altra.

Lo stesso fanno le parole di Norac. **Si mimetizzano, giocano, si sporgono per vedere il sole sorgere, cantano le canzoni degli alberi, si fanno alberi stessi, rami, uccelli, nidi, ascoltano elefanti feriti e si fanno elefanti anch'essi**.

Come a dire che la poesia a tutto partecipa e può essere tutto. Perché tutto noi stessi siamo. E a tutto noi stessi, proprio come il poeta, apparteniamo.

Così bene lo descrivono le delicate ma vivaci illustrazioni di Herbauts, che siano acquerelli o matite o tecnica mista. Ancora una volta ad affermare come la poliedricità sia alla base di ciò che ci circonda e di ciò che portiamo dentro.

Qui uno dei miei componenti preferiti in cui Norac descrive la fenomenologia del creare.

“Su un filo e su un istante, ho posato le mie idee come uccelli,
Gabbiani qui, passerì là.
Credevo che questi e quelli sarebbero andati in giro a cercare.
È successo allora che le mie idee
Hanno cantato, non troppo forte, ma immagina:
Tu metti delle parole in riga
Senza che nessuna fili via
Poi, inaspettatamente, un batter d’ali!
Eccoti precipitare
E al tempo stesso salire verso l’alto.
Forza questa volta scriverai proprio questo:
“Su un filo e su un istante, ho posato le mie idee,
gabbiani qui, passerì là”.
E improvvisamente, almeno per un secondo,
Senza aspettare, ecco il tuo nido, il mondo”.

Un libro da tenere a portata d’animo.

<https://www.radicelabirinto.it/>

È una raccolta di poesie lievi, misteriose.

Fare una raccolta non è cosa semplice: ci deve essere varietà, ma anche diversità; devi aver messo in fila parole, pensieri e giorni, averli riletti a distanza di tempo e visto che quel momento della tua vita creativa è concluso e coerente in se stesso.

Devi aver sentito chiaramente che c’è un senso che lega insieme le cose. Devi aver visto con lucidità che ciò che hai scritto è per tutti e non per te soltanto.

Hai sentito affiorare il mistero delle parole messe in fila come uccelli “su un filo e su un istante” e hai visto che erano poesia, poesia vera... che a barare si può far presto.

Fresca come acqua di fonte, profonda come acqua di faglia, la poesia di Carl Norac nella penna di Silvia Vecchini disseta. È vera.

E se è vera, è letteratura e saprà sospendere il tempo e rinnovarsi ogni volta che deciderai di leggerla.

Ci sarà sempre un mistero da interrogare qualcosa dentro di te da guardare, un silenzio da custodire, dopo.

Le illustrazioni di Anne Herbauts sono perfette: in costante equilibrio tra l’ironia, il non detto e la realtà. Un’illustratrice che non ti lascia una strada tracciata nel bosco, solo briciole di pane.

A volte se le mangiano gli uccelli.

Così come le poesie di Carl Norac, anche le illustrazioni di Anne Herbauts sospendono, esplorano l’invisibile, restano in attesa del tuo sguardo, del tuo sentire. Ogni giorno nuovo. Presta ascolto.

Poesie e illustrazioni sono giocose, ricche di spirito e popolate da spiriti benevoli. Le parole e la matita sono i Lari gentili di ogni pagina.

C’è una consonanza profonda tra il modo di fare nido di Silvia Vecchini e quello di Carl Norac: le loro voci si intrecciano così bene che a volte non distingui di chi siano le parole-uovo. Sono entrambe azzurre.

Un libro che ti è piaciuto, anche se di letteratura per l’infanzia, non è necessario che arrivi al bambino. Molte parole passano attraverso di te in modo indiretto. Non tutto è per subito. Potrebbe essere un libro che la tua bambina scoprirà da sola quando

avrà la tua età. Conservalo nella libreria.

Oppure potresti imparare una poesia a memoria, una che ami, e dirla ad alta voce mentre passeggiate in un luogo che vi è caro. Non c’è fretta: “È un dono, è per te.”

Come disse la mamma a Vassilissa: “Se ti perderai o avrai bisogno di aiuto, chiedi alla bambola che fare e sarai assistita; non parlarne con nessuno e nutrilà quando ha fame. Questa è la mia benedizione e la mia promessa”.

Lascia uno spazio aperto, vuoto. Lascia che la lettura, che un libro, non sia performativo. Lascia spazio al “non so”. Lascia spazio a ciò che ancora non senti, non conosci, non sai.

Sono certa che la tua bambina non sia senza libri. Ogni cosa a suo tempo, anche se il tempo può essere lontano, più lontano di
di quello che
immagini.

Per i bambini gli apprendimenti indiretti sono quelli più importanti: nutriti tu, e il libro in qualche modo arriverà anche a lei.

Cecilia Randall, Kitsune. L’ombra della volpe, Gribaudo, € 16,90

<https://bonipaola.com/>

Un libro è come un viaggio, un viaggio emozionante che ci può portare in posti dove non avremmo mai sperato di andare. Se devo pensare a dei libri capaci in qualche modo di farmi viaggiare, di sicuro mi vengono in mente le opere di Cecilia Randall e, in particolare, il suo romanzo "Kitsune: l'ombra della volpe".

Trama: La vita diventa piuttosto difficile se hai quindici anni, sei prigioniero nelle isole del Sol Levante, non parli la lingua e tutti sono convinti che tu sia uno yokai, cioè una creatura a metà strada tra un demone e uno spirito. Chiaro avrebbe voluto diventare ricco come Marco Polo e invece è finito nei guai fino al collo. Eppure gli sembrava una buona idea partire all'avventura da Nuova Venezia – semisprofondata nel mare dopo la Grande Crisi Planetaria – e unirsi a una spedizione commerciale diretta in Oriente. Invece, sulla costa cinese la carovana è stata assalita dai predoni. Sono morti tutti, tranne Chiaro, risparmiato solo per essere venduto insieme al bottino in quelle misteriose isole che da secoli non hanno più contatti con il resto del mondo. Laggiù un ragazzo biondissimo e pallido come lui suscita curiosità, paura e superstizioni. Chiaro riesce a scappare dai suoi rapitori, salva anche un cucciolo di volpe trovato per caso nella foresta, ma non può sfuggire alle onnibugeisha, micidiali donne guerriere paragonabili ai samurai. Riprende i sensi in una gabbia. Ora tutti lo chiamano kitsune e lo temono come una delle leggendarie volpi mutaforma. Ma il vero nemico si nasconde altrove, in un paese dominato dalla legge della spada, là dove ogni albero – letteralmente – può nascondere un vero yokai...

Ho divorato questo romanzo in un paio di giorni e ne sono rimasta a dir poco incantata. "Kitsune" è un vero e proprio viaggio in Giappone e nelle sue tradizioni che prendono vita nella mente del lettore attraverso descrizioni accurate e vivide. Se c'è una cosa che si nota in questo libro, infatti, è proprio la passione e la conoscenza dell'autrice della cultura Orientale, un amore che va al di là della semplice documentazione per un romanzo e che si può percepire in ogni pagina. Se a questo uniamo anche una storia coinvolgente, non banale e dallo stile fluido e scorrevole, otteniamo un romanzo per ragazzi che, a mio avviso, vale davvero la pena leggere. Consigliatissimo.

<https://www.ilsalottodelgattolibraio.it/>

Se siete amanti delle storie e delle leggende legate al Giappone, questo è il libro giusto per voi! Chi si avvicina per la prima volta alla cultura giapponese non può far a meno di notare la visione totalmente distante riguardo la morte e gli spiriti rispetto alla nostra. In Oriente, il cambiamento e la morte stessa non è colma di tristezza e di dolore come in Occidente. Il confine tra la vita e la morte è molto sottile, la delicatezza con cui viene trattata ogni cosa dimostra l'importanza di ogni essere vivente e non. Il fantastico è quotidianità nella vita dei giapponesi, che conoscono bene fantasmi e spiriti, i loro scherzetti e dispetti, ma non solo. C'è rispetto per la vita dopo la morte, per i riti, per le creature, di solito animali, in questo caso una volpe, in cui può nascondersi la persona cara che non c'è più e che torna a farci visita. In questo libro quindi viene raccontata una storia affascinante e fantasiosa ma allo stesso tempo, il lettore non potrà fare a meno di voler conoscere altro del folklore giapponese.

Il protagonista della nostra storia è Chiaro un bambino orfano di quindici anni. Chiaro ha grosse aspettative per il suo futuro e in cerca di fortuna, decide di unirsi ad una spedizione commerciale diretta a Oriente. Ovviamente però niente va come sperato e la carovana su cui viaggiava, viene assalita. Chiaro si salva miracolosamente solo perché i predoni lo vogliono vendere. Chiaro fortunatamente riesce a fuggire portando in salvo con sé un cucciolo di volpe trovato nella foresta. Da questo momento la vita di Chiaro avrà una svolta pazzesca. Sinceramente non pensavo di trovarmi alle prese con un libro del genere, così intenso e particolare, tanto che all'inizio mi sono ritrovata un po' spiazzata ma devo dire che alla fine è stato meglio così perché questo libro è stato totalmente una bella sorpresa.

Oltre al viaggio reale nella terra, un po' distopica, del Sol Levante, l'autrice ci permetterà di affrontare anche un viaggio sovranaturale, dove a farci da "guida", saranno le leggende e le tradizioni giapponesi.

<https://www.silenziostoleggendo.com/>

"Sentirai spesso parlare di yokai, da adesso in poi. È il modo in cui la gente di queste parti chiama le creature soprannaturali, e purtroppo per te, una kitsune, cioè una volpe, è uno degli yokai più temuti".

Chiaro ha quindici anni, una lunga chioma bionda, e gli occhi colore del cielo limpido. Orfano da due anni, dopo un anno in un istituto ha raggiunto l'età per iniziare a lavorare. Convinto di poter diventare ricco come Marco Polo, parte da Nuova Venezia, semi-sprofondata nel mare dopo la Grande Crisi Planetaria, e si unisce a una spedizione commerciale diretta a Oriente. Ovviamente, nulla va come sperato. La carovana viene assalita e lui è l'unico sopravvissuto all'attacco, ma solo perché i predoni hanno intenzione di venderlo. Chiaro riesce a scappare e a trovare riparo in una foresta dentro la quale è difficile orientarsi, si incontrano creature davvero strane, e altre in pericolo.

E, come spesso accade in libri come questi, l'eroe compie il suo primo gesto di altruismo, da cui avrà inizio ogni cosa.

Tra superstizioni, profezie, talismani, credenze antiche che si mischiano a una cultura millenaria, la storia di Chiaro subirà uno scossone dietro l'altro, fino ad arrivare a un epilogo che mi ha sorpresa.

Dico subito la verità: non sono mai stata una grande appassionata di Oriente, sebbene riconosca il fascino di una cultura tanto distante dalla nostra quanto piena di suggestioni, su cui è facile fantasticare. Quindi all'inizio ero un po' scettica ma Cecilia

Randall mi ha fatto ricredere, specie perché sono stata al fianco di Chiaro il quale, come me, impara a conoscere qualcosa del Sol Levante pagina dopo pagina.

Credo che questa sia stata una delle chiavi vincenti di "Kitsune", il non dare mai nulla per scontato e di non lesinare spiegazioni, che sono abilmente inserite nella narrazione, senza mai appesantirla o senza correre il rischio di diventare didascalica.

La storia è piena di personaggi secondari che sono davvero ben descritti e Chiaro, nella inevitabile battaglia finale del bene contro il male, si ritroverà prima in una brigata impensabile, e poi dovrà chiedere aiuto a chi non avrebbe mai creduto di avere al proprio fianco.

Ma per combattere contro un mostro tanto spietato quanto orribile c'è bisogno di qualsiasi stratagemma, così come di racimolare tutto il proprio coraggio.

Non voglio raccontarvi troppo della trama perché per me è stato bellissimo scoprirla durante la lettura e credo che per ogni lettore dovrebbe essere lo stesso.

Il ritmo della narrazione della seconda parte del romanzo aumenta capitolo dopo capitolo, e io ho fatto un'unica tirata fino alla fine perché ero troppo curiosa di sapere cosa sarebbe successo. E, lo ripeto, ne sono rimasta spiazzata. Mi ero fatta un'idea e Cecilia Randall me l'ha scacciata via senza nemmeno farmi capire da dove arrivava il colpo e credo che anche questa sia un'abile mossa da scrittrice ormai abituata a maneggiare trame complesse. È sempre bello venire stupiti da una lettura.

Bello, sì, ma io, a questo punto, mi chiedo. La storia di Chiaro continua, non è vero? Perché, mica si possono lasciare dei lettori così, eh, non è giusto...

"Kitsune" è un fantasy per ragazzi (ma non solo!) molto ben scritto e raccontato, ironico, emozionante e adrenalinico. Ha tutti gli ingredienti al posto giusto, insomma. Che volete di più?

<https://www.stefaniaciocca.it/>

Il worldbuilding di Kitsune di Cecilia Randall, pur non essendo pennellato durante tutto il romanzo, è ben consolidato e favorisce lo svolgimento della storia.

Si può riassumere in una frase che Einstein aveva detto

"NON HO IDEA DI QUALI ARMI SERVIRANNO PER COMBATTERE LA TERZA GUERRA MONDIALE, MA LA QUARTA SARÀ COMBATTUTA COI BASTONI E CON LE PIETRE".

Ed è questo che è accaduto nel mondo in cui si svolge Kitsune di Cecilia Randall: il pianeta, tra crisi climatiche, pandemiche e politiche è come se fosse regredito.

IN KITSUNE DI CECILIA RANDALL NON ESISTE PIÙ UN LEGAME TRA I PAESI, NON ESISTE PIÙ UNA VERA TECNOLOGIA. NON C'È PIÙ GLOBALITÀ.

Kiaro, il sedicenne protagonista, parte da una Venezia che ricorda quella di Marco Polo e si imbarca con altri mercanti alla ricerca di un futuro migliore e meno solo.

E' orfano, non ha più nessuno e i suoi compagni di avventura sono la sua unica famiglia. Evidentemente è destinato a restare solo perché, durante un agguato, tutti i suoi compagni restano uccisi.

IL ROMANZO INIZIA ESATTAMENTE QUI, CON KIARO CHE È SFUGGITO ALLA MORTE.

E' stato rapito e hanno tentato di venderlo come schiavo: in effetti il suo aspetto non passa inosservato, biondo, diafano, con gli occhi azzurri.

Riesce a scappare anche da questa situazione, trovandosi in una lussureggiante foresta dove soccorre un cucciolo di volpe. Ma delle donne guerriere lo fanno prigioniero e quando riprende i sensi si ritrova in uno strano palazzo, dove persone dall'aspetto così diverso dal suo parlando un idioma sconosciuto.

Kiaro ignora di essere sbarcato nei paesi del Sol Levante, l'unico arcipelago al mondo che ha scelto di richiudersi su se stesso, tornando di fatto all'epoca feudale.

Oltre alla lingua, alle persone, al paese, ignora anche di essere stato scambiato per uno yokai, un essere della mitologia giapponese.

A nessuno è infatti sfuggito il suo legame con il cucciolo di volpe. Solo a Kiaro stesso è sfuggito che in quel frangente qualcosa deve essere accaduto, dei poteri gli sono stati passati.

E in effetti Kiaro qualcosa in comune con le Kitsune lo ha davvero, tanto che presto si rende conto di capire e parlare la lingua, ma anche di aver sviluppato una strana forza.

Visto con diffidenza (le kitsune, divinità giapponesi con l'aspetto di volpe, sono entità mai completamente benevole e mai completamente malevole) Kiaro si ritrova a lottare per un bene comune quando qualcosa di malvagio minaccia il daymio in cui è ospite.

Non posso andare oltre con la trama, ma lascio qualche indicazione per far capire a chi può piacere Kitsune di Cecilia Randall.

TRE MOTIVI PER LEGGERE KITSUNE DI CECILIA RANDALL

Kitsune di Cecilia Randall mescola atmosfere avventurose come quelle che si trovano in La più grande di Morosinotto o nelle Cronache dell'acero e del ciliegio di Monceaux.

Il vero punto di forza è la compresenza tra esseri umani e yokai giapponesi: compaiono infatti non solo le Kitsune, ma anche il Tanuki, il Kappa, il Baku, il Kodama, gli affascinanti Tengu o la temibile Jorōgumo.

La fascia di età è davvero molto ampia: lo consiglierei a partir dagli 11/12 anni se lettori forti ma, dal momento che Randall, grazie a Hyperversum, è ben posizionata anche tra i lettori sedicenni, l consiglierei anche dopo. E ovviamente, a tutti gli appassionati di Giappone.

Il ritmo: il romanzo ha un'ottima tensione narrativa, con uno svolgimento e un finale affatto scontati.

Decisamente un romanzo appassionante, senza finalità particolari se non il puro godimento del piacere della lettura fine sé stessa.

<https://www.letazzinediyoko.it/>

Kitsune si è rivelata davvero una bella lettura, la cosa che ho apprezzato di più è stata l'ambientazione giapponese e i personaggi che sono caratterizzati veramente bene.

La storia è da subito coinvolgente e piena di colpi di scena per nulla scontati.

Tutto inizia in un futuro dove la Grande Crisi Planetaria ha portato grandi cambiamenti in tutto il mondo. La tecnologia è un ricordo e anche geograficamente ci sono stati grandi cambiamenti.

Il Giappone è confinato nelle sue isole e si è cristallizzato in epoca antica con feudi, yokai, samurai e Ninja.

Chiaro è un orfano di quindici anni, con una lunga chioma bionda, e gli occhi azzurri. Non si sa molto del suo passato, è un ragazzo che cerca di non farsi coinvolgere dalle persone e di legare con loro. Ma la sua indole, in realtà, è ben diversa, molto più altruista e generosa.

Convinto di poter diventare ricco, parte da Nuova Venezia, semi-sprofondata nel mare, e si unisce a una spedizione commerciale diretta a Oriente. La carovana viene assalita e lui è l'unico sopravvissuto all'attacco ed è qui che comincia il suo viaggio.

Si ritroverà in un Giappone di cui non conosce assolutamente nulla. né gli usi, né i costumi ...e neppure la lingua. Ma l'aiuto di una volpe cambierà le cose, egli stesso verrà visto dagli abitanti come una kitsune (volpe), uno degli yokai più potenti che può essere sia benevola che maligna. Chiaro compie un gesto di altruismo, nei confronti di una volpe e da qui avrà inizio ogni cosa... Si ritroverà ben presto ad avere delle abilità soprannaturali che lo aiuteranno ad "integrarsi" in questo mondo a lui così estraneo.

Le spiegazioni sulla cultura giapponese sono abilmente inserite nella narrazione e sono di facile comprensione anche per chi non le conosce.

La storia è piena di personaggi che sono davvero ben descritti. Dalla piccola Momo, che sarà di grande aiuto a Chiaro, al "gigante" buono Benjiro dalla grande forza, fino all'anziana sacerdotessa Hisako che avrà un ruolo chiave nei poteri che Chiaro avrà dalle volpi. E infine appariranno due creature Yokai: un Tanuki (procione) e i Tengu (uomini uccello) Insieme a loro Chiaro dovrà combattere contro un mostro spietato, una Jorogumo (ragno) e l'epilogo dello scontro non sarà così scontato.

Il finale si può considerare aperto. L'avventura di Chiaro si chiude, ma lascia intravedere un eventuale seguito alle sue avventure.

Kitsune è un libro con tante battaglie, con un ritmo incalzante e tanti colpi di scena. Un fantasy davvero ricco ma che si legge senza fatica, le pagine volano

Simone Saccucci, L'ultima ferita, EDT - Giralangolo, € 13

<https://www.edt.it/>

Un romanzo sul grande potere della narrazione, che sa aprire, e poi guarire, anche la più profonda delle ferite.

Maya, un'inquietata ragazza parigina, si trasferisce dai nonni nel villaggio di Barneville, in Normandia: lì lo smartphone non prende, non c'è molto da fare e tutto sembra appartenere ad un altro mondo; eppure la ragazza si adatta subito a quella nuova vita semplice e sincera, fatta di lentezza e di profondità. Un giorno il nonno, falegname romantico ed enigmatico, la porta con sé da una misteriosa guaritrice; durante lo strano rito orchestrato dalla donna, un paio di forbici schizza fuori controllo e ferisce un'incredula Maya appena sotto l'occhio.

La ragazza non lo sa ancora, ma quella ferita le cambierà la vita. Dopo la morte del nonno, infatti, ogni volta che Maya si punge o si taglia – a scuola, a casa, con quelle stesse forbici di cui entra in possesso o con oggetti diversi – il mondo intorno cambia improvvisamente, catapultandola nel 1600 all'epoca di Marie Catherine D'Aulnoy, prima autrice francese di fiabe. Rifugiarsi in quella vita speciale è l'antidoto al sentirsi fuori posto, ma viaggiare avanti e indietro nel tempo non sarà un'esperienza priva di conseguenze...

Il nuovo romanzo di Simone Saccucci vira verso il fantastico. Dopo La seconda avventura e La nota che mancava, l'autore attinge al mondo della fiaba per dichiarare il suo amore smisurato verso la narrazione e le sue potenzialità. È grazie alle storie, e all'universo che costruiscono intorno a chi le sa ascoltare, che Maya si alleggerisce dal peso di una realtà in cui fa tanta fatica a ritrovarsi: le rocambolesche vicende di Marie Catherine D'Aulnoy, la sua determinazione e la sua fantasia, le danno quel brivido che non riesce a trovare nella quotidianità. La meraviglia e l'entusiasmo dell'avventura sono però solo una parte della fascinazione che quel mondo esercita su di lei. Lì, in quel tempo scaturito dalla magia della fiaba, può finalmente essere sé stessa, sentirsi parte di qualcosa di vero, persino innamorarsi con sincerità: una vita concreta e reale, nonostante si svolga in

un mondo di fantasia.

Il potere delle storie è quello che ammalia la protagonista, ma che anche la rapisce: tornare dal viaggio alla realtà e viceversa è sempre più doloroso per Maya, disposta a tutto pur di non perdere la passione che abita fantasia e narrazione. I viaggi della protagonista tra presente e passato le danno quel brivido che la quotidianità non riesce a trasmetterle, è per questo che la ragazza cerca di riviverli con sempre più insistenza; non solo: saranno quelle avventure a possederla, rendendola una cantastorie in prima persona. Una volta provata quell'intensità nulla per lei sarà più come prima. L'ultima ferita è anche la prima di una nuova esistenza: il viaggio della narrazione, per Maya come per il lettore, non è concluso ma appena cominciato.

Simone Saccucci, (1979), cantastorie, narratore, educatore. Attraverso la parola, la musica e il canto, conduce in tutta Italia seminari e laboratori per futuri educatori e insegnanti, e viene spesso chiamato per agire sul disagio nelle scuole, nei territori o nelle famiglie. Il suo strumento è la narrazione orale mischiata al bagaglio educativo che ha arricchito nel corso di oltre 15 anni di lavoro sul campo. Ma più di ogni altra cosa Simone racconta e ascolta storie, godendo della magia che questo atto antico accende nelle persone. L'ultima ferita è il suo terzo romanzo.

<https://www.mangialibri.com/>

A causa del lavoro dei suoi genitori, Maya lascia con loro Parigi per trasferirsi a Barneville, una piccola cittadina della Normandia affacciata sull'Oceano. Lì vivono a casa dei nonni: il nonno, appassionato di fiabe, storie e racconti, è un falegname che vende oggetti intagliati o lavorati a mano dal legno di betulla bianco; la nonna è appassionata di fiori e di tè. È una vita lenta, un ritmo diverso dalla vita della grande città; Maya trascorre molto tempo con i nonni, vivendo le loro stesse passioni, ascoltando e parlando tanto con loro. A causa di un dolore alla schiena che non accenna a smettere, il nonno decide di andare dalla Donna della Casa di Pietra, una guaritrice che vive in una casa nel bosco, con all'interno un grande tavolo in legno segnato dai gomiti delle persone che sono state lì prima di loro per essere guarite. I metodi della donna sono molto antichi, quasi magici, sicuramente diversi da quelli comuni. Durante il rito curativo però, il nonno impugna delle grandi forbici che sembrano dotarsi di vita propria, di un'energia interna che non si riesce a trattenere: gli sfuggono quindi di mano e colpiscono Maya sotto l'occhio sinistro, causando una ferita. Il nonno è talmente preoccupato da quanto accaduto che scappano dalla casa della guaritrice. La ferita però cambia completamente la vita di Maya, in un modo che lei stessa non si aspetta e che non riesce a comprendere: è un varco, un'entrata, un passaggio che la conduce nella Francia del 1600, sotto il dominio di Luigi XIV. Maya si scopre quindi essere la dama di compagnia di Marie Catherine D'Aulnoy, una nobile francese vivace, determinata e amichevole. In quell'epoca Maya vive avventure, paure, inseguimenti e, non da ultimo, scopre cos'è l'amore...

Terzo romanzo di Samuele Saccucci, L'ultima ferita è un romanzo scorrevole ma profondo allo stesso tempo. Quella che inizia con una storia all'apparenza semplice, si scopre presto ricca di piccoli insegnamenti e scoperte che il lettore apprende nel corso della storia, parallelamente alla protagonista, Maya. Il continuo confronto tra il presente e il passato è determinante per lo sviluppo della protagonista, così come la contrapposizione tra la metropoli, ovvero Parigi, e la natura, rappresentata da Barneville, Honfleur, il bosco di quella zona e l'oceano. Fin dal primo momento in cui si è trasferita a Barneville e ha iniziato la scuola, Maya scopre un nuovo modo di vivere, fatto di risate, di pomeriggi all'aria aperta, di passeggiate nel bosco, di chiacchiere davanti a una tazza di tè fumante. Molto diverso dal comportamento in città, con dialoghi sterili, occhi abbassati sugli schermi di uno smartphone e l'apparenza al posto della sostanza. I continui salti temporali creano turbamento nella giovane Maya ma le permettono anche di capire, pian piano, verità universali e l'importanza dei legami e delle storie. Alcune storie e vicende si comprendono solo dopo molto tempo, non quando si vivono, ma l'importanza stessa delle storie è alla base di tutta la narrazione: l'unico modo per vivere, infatti, è trasformare in una storia la propria vita, mettere in ordine i fatti, riconsiderarli, cercare di capire come si incastrano l'uno con l'altro, perché cercare di dare un ordine al susseguirsi degli eventi quando si racconta una storia, permette di mettere in ordine anche la propria vita. Maya inoltre apprende molto dal confronto con i nonni, dal loro saper raccontare e raccontarsi, dai loro piccoli gesti che, quando mancano, diventano immensi. L'amore dei nonni per i nipoti è un amore spassionato e innato, che spinge a fare di tutto per permettere ai nipoti di vivere appieno la propria vita, di non esistere solamente, di trovare uno scopo, un'avventura, di raccontare la propria storia. La Marie che Maya incontra nel suo salto temporale è Marie-Catherine Le Jumel de Barneville, costretta a sposare giovanissima il barone d'Aulnoy, da cui scapperà a causa del pessimo carattere di lui. A lei si attribuisce l'invenzione della fiaba come genere letterario, cosa che emerge nel romanzo grazie al racconto di fate, di fantasia, di guaritrici e di notti magiche, oltre ad un baule che contiene libri e storie. La Maya del ventunesimo secolo descrive la fiaba come "una carezza che ti aiuta a essere più libera", senza giudicare, con sottili insegnamenti che ti spingono a ricercare e comprendere. Graficamente, il romanzo interpreta la storia raccontata: i capitoli sono brevi, una facciata è interamente dedicata al titolo, come se fosse scritto all'interno di uno specchio o una cornice, con molte foglie, rami e contorni. All'inizio di ogni capitolo, il disegno di una forbice, il collegamento tra presente e passato, ma che guarda al futuro. Gli spazi bianchi di molte pagine sono riempiti con illustrazioni leggere, come un cestino, delle rose, una barca o un faro, immagine chiara dei punti salienti del capitolo appena letto.

Jaclyn Moriarty, Le sconsiderate avventure di Bronte Mettlestone, Gribaudo, € 16,90

I miei genitori mi avevano mandato in questo viaggio per vivere delle avventure: piccole avventure, come assaggiare nuovi cibi, e avventure più grandi con elfi, un ragazzo senza scarpe, spiritelli d'acqua, Incantatori e draghi. Mi avevano mandato in questo viaggio per ascoltare le storie raccontate dalle mie zie su di loro, del furto della cannella, della gara con i cibi piccanti, della ruota nella foresta... un cesto pieno di ricordi per confortarmi. Ora volavo nell'aria, il mio cuore risplendeva di luce dorata, e un pensiero mi pervase. Non ero mai stata così felice. E tu, sei pronto a vivere un'avventura indimenticabile? Un romanzo arguto dal ritmo indiatolato, scritto da una delle voci più vivaci e fresche del fantasy dei nostri tempi.

Jesper Wung-Sung, Alfred e la gogna, Uovonero, € 16,50

<https://letturacandita.blogspot.com/>

"Alla sera, sgombrate le bancarelle e tornati tutti alla proprie dimore, in piazza rimanevano soltanto lui, Alfred, e un gran numero di ratti e topi. Le bestiole pelose schizzavano a destra e a manca in cerca di cibo e, con tutti i frutti e ortaggi marci che venivano lanciati ad Alfred, trovavano sempre un bel mucchietto di avanzi ai suoi piedi.

Di tanto in tanto un ratto o un topo gli mordeva il ditone, ma non ci riprovava più, perché lui gli mollava un calcio che lo faceva volare fin sopra i tetti."

Alfred, da che tutti si ricordino, è sempre stato in quella piazza con mani e collo imprigionati in una gogna. La ragione precisa perché lui si trovi lì, alla berlina, zimbello di tutti, sembra risalire alla prima volta che dileggiò senza pietà il re in occasione dell'incoronazione. Ma anche questa circostanza si perde nella notte dei tempi. Apparentemente Alfred si accende di rabbia così, come uno zolfanello, e poi prende a male parole i sovrani, uno dopo l'altro, incoronazione dopo incoronazione. E la cosa strana è che il tempo non sembra essere passato per lui. Le generazioni di sovrani si sono succedute, tutti a turno hanno inflitto ad Alfred altri anni di gogna per le sue male parole, ma lui sembra non patirne e men che meno invecchiarsi in quei ceppi.

Le sue giornate sono un po' tutte uguali: male parole per chi gli passa accanto, lancio di ortaggi marci da parte della popolazione che se ne fa gioco, pur temendolo un po', quattro chiacchiere con il ratto di turno - se ne sono susseguiti 515 stando ai conti dello stesso Alfred che li ha battezzati uno per uno. Qualche acrobazia con il cibo che atterra ai suoi piedi e una sostanziale "atarassia" nei confronti delle intemperie. Mani e piedi luridi, pelle cotta dal sole e dal freddo, capelli lunghi e lerci, ma sotto due grandi occhi verdi e un viso da ragazzo.

Questa routine che fa di Alfred un "monumento alla rabbia feroce e indomabile" a un certo punto si inceppa per l'arrivo di una ragazza, Rebekka, e del nuovo giovane re.

Il loro sguardo su Alfred è del tutto nuovo. E questa è la storia di come un re possa anche essere un buon sovrano, di come una contadina possa essere anche una buona compagna, e un matto possa essere anche un brav'uomo...

Sono varie le cose che stupiscono in questa storia che arriva dalla Danimarca. E che quindi la rendono interessante.

La prima è la circostanza di partenza. Un contesto decisamente insolito, un'epoca passata non definita con precisione, che potrebbe oscillare tra il Medioevo, in cui la gogna era in grande voga (prima citazione nel Salterio di Utrecht nel IX secolo), fino all'Ottocento, quando venne in larga parte abolita. E uno spazio, per converso, limitatissimo. Tutto il racconto ruota intorno a un metro quadro di spazio, che è l'area di azione o non azione di Alfred. E degli altri che ronzano là attorno.

La seconda cosa originale è Alfred stesso. Molto esplicito il suo pervicace risentimento verso il mondo tutto e in particolare i governanti, risentimento che, a ben vedere, spesso e volentieri, ha la capacità di sfuggirgli di bocca. Quasi fosse suo malgrado. E qui impariamo a prendere atto che la personalità di Alfred, apparentemente il matto del villaggio (le sue mani lo sono ancora più di lui), ossia uno sciocco che non sa tenere mai la lingua a freno, in realtà è piuttosto complessa, piena di ombre e lati oscuri, di fragilità e delicatezze inaspettate. Alfred è magnifico e grottesco. Dolcissimo e implacabile. Fragile e resistente.

Decisamente interessante.

La terza cosa degna di attenzione è ancora Alfred, nel suo essere abitante del tempo e, per assurdo, dello spazio. Attraversa le stagioni da non si sa quanto, senza che queste abbiano effetto su di lui e anche con lo spazio ha un rapporto davvero originale. Un po' come se entrambi non fossero importanti, non lasciassero segni durevoli.

O almeno non lo sono fino a un punto esatto della narrazione, ovvero quando il suo essere 'immobile' non gli basta più perché qualcuno gli sta 'muovendo' i pensieri verso il passato e soprattutto verso il futuro e lo sta anche portando qui e là, nella bottega del cappellaio oppure sul fiume, oppure, oppure... con l'unico mezzo a lui concesso: l'immaginazione.

Ma l'atto di pensare al futuro non è forse uno dei segni più evidenti dell'essere diventati grandi? Finisce anche per Alfred l'età del qui e ora.

La quarta cosa interessante è la sua rabbia e il suo rapporto con essa. Qui si entra in una dimensione speculativa, se si vuole andare al di là dal divertimento del suo modo di esprimersi quando è arrabbiato, ossia quasi sempre. Quali siano le debolezze e le incrinature che essa crea nei pensieri delle persone. Quali le conseguenze, quale la difficoltà di organizzarne l'energia verso altri obiettivi.

La quinta cosa interessante richiede di nuovo uno scatto ulteriore da parte del lettore. Ed è il racconto di come avvenga l'incontro tra persone. E di cosa possa - o debba succedere - dopo. E di che senso ed esito esso abbia. Amore? Rispetto? Comprensione? Di sicuro, cambiamento. Cosette così.

Questa è forse la parte più filosofica che emerge in tutta la sua grandezza e importanza. La cosa che più di tutte ci accompagna nella lettura, senza mai essere esplicita. Seguiamo i monologhi che poi si fanno dialoghi tra il giovane re - ex Piccolo Principe? - e Alfred, oppure tra Rebekka e Alfred, i piccoli 'teatrini' e scenari che lei imbastisce per lui, e tutto scorre tra i fili della trama e poco più.

Solo a libro chiuso, ci ritroviamo nelle mani un ricamo magnifico che ci interroga su cosa voglia dire nel profondo essere creature sociali.

<https://testefiorite.it/>

Ogni storia, ogni romanzo, ogni libro, ha un suo punto di forza.

Perché il libro sia di qualità tutto deve funzionare molto bene ma c'è, a mio modo di vedere, sempre, un elemento che spicca e a cui tutti gli altri concorrono.

Nel caso di Alfred e la gogna di Jesper Wung-Sung, edito da Uovonero in collaborazione con Emons (Il libro è anche audiolibro) con la traduzione di Eva Valvo, questo punto di forza è sicuramente il personaggio attorno a cui ruota l'intera narrazione. È lui, Alfred, a determinare non solo l'andamento della storia, com'era facile prevedere sin dal titolo, ma il resto dell'umanità di carta che gli ruota attorno.

Ma partiamo dall'inizio: Alfred e la gogna racconta la storia di questo ragazzo piuttosto grazioso, ci dice il testo, che da tempo immemore, da oltre quaranta sovrani, è condannato alla gogna sulla pubblica piazza del paese. Nessuno ricorda il motivo per cui sia stato condannato la prima volta e nessuno ricorda nulla di come questa storia è iniziata anche perché mentre il tempo trascorre nel regno in questione, per Alfred il tempo sembra essersi fermato, lui e la sua ostinata contrapposizione restano immutabili e registrano uno scorrere del tempo in cui tutto resta uguale. Tutto scorre ma nulla si modifica, alla faccia di Eraclito.

La caratteristica di Alfred sta nel suo linguaggio, nel suo modo di esprimersi piuttosto fantasioso nel suo essere totalmente privo di reverenza verso l'autorità, Alfred emette una serie di suoni strani che servono a trattenere e contemporaneamente a rilasciare la rabbia che cova di continuo (e vorrei proprio vedere chi non sarebbe arrabbiato a trascorrere vite e vite attaccato alla gogna), ed è proprio il suo modo di parlare che è origine dell'esposizione al pubblico disprezzo e che lo fa essere lo zimbello di chiunque passi per la piazza e da cui lui può difendersi solo a parole, e versi...

Tutto cambierà, e la narrazione prenderà tutt'altra inclinazione, quando arriverò un giovane re alquanto diverso dagli altri e una ragazza che in lui non vedrà solo la sporchissima e indefinibile e maleducata creatura alla gogna. Ma qui mi fermo e non vi svelo nulla perché vi toglierei il gusto della lettura.

Riprendo invece il punto dell'inizio per soffermarmi sulla costruzione di questo romanzo che, narrato con narratore onnisciente in terza persona, e collocato in uno spazio-tempo indefinito, potrebbe sembrare ammiccare, o almeno prendere a riferimento, la narrazione classica di tipo fiabesco, ed io non mi metterò qui a dire che così non è ma piuttosto a sottolineare che se ci soffermiamo su questo elemento, per altro piuttosto evidente, ci perdiamo la parte più profonda della costruzione narrativa che ruota invece totalmente attorno ad un personaggio complesso e costruitissimo caratterizzato dal linguaggio. E questo proprio non fa parte della tradizione fiabesca che invece vive di personaggi stereotipati nella loro tipizzazione di elementi umani. Alfred e la gogna ha a che fare col presente più che con il passato e con il "dovunque" invece che con un luogo preciso. Ha a che fare con la natura umana che l'autore con grande maestria ha scelto di mettere in scena in una situazione portata all'estremo delle possibilità imaginative. Anche il linguaggio segue questo percorso verso la forzatura dei limiti.

Dove si fermerà l'esperimento? Come si chiuderà questa storia che sembra così incastrata in se stessa?

Non dico nemmeno una parola sull'argomento se non che credo proprio vi sorprenderà.

Lasciate al narratore far il suo gioco da maestro e da voce ad Alfred, lasciate che Alfred vi parli con i suoni e le parole che solo lui sa emettere e lasciate che questa storia trovi dentro il lettore e la lettrice la strada migliore per significare, i livelli sono tanti, ogni strada interpretativa porterà verso una ridefinizione del punto di vista e degli stereotipi con cui guardiamo la diversità.

Ah, quasi dimanticavo, questo libro funziona benissimo alla lettura ad alta voce e se volete averne prova provate ad ascoltarlo in audiolibro, basta scansionare il qr code incluso nel cartaceo.

<http://www.liberweb.it/coordinamentolibrierieragazzi>

Alfred è un giovane uomo condannato alla gogna sulla piazza del paese. In questa stasi forzata c'è qualcosa di magico: il tempo per Alfred si è fermato, ha "seppellito" ben più di quaranta sovrani e non è invecchiato di un giorno. Sotto la sporcizia, data dalle intemperie ma soprattutto dalla frutta e dagli ortaggi marci che ciclicamente gli vengono tirati addosso, si cela il corpo di un ragazzo che non ha memoria del suo passato ma ha le idee molto chiare rispetto all'autorità e all'uso che ne hanno fatto e ne fanno i re che si susseguono. Per esprimere tutto il suo disappunto e la sua rabbia Alfred utilizza dei versi, dei suoni che sono quasi dei codici, rinnegando e affrontando, con coraggio e senza peli sulla lingua, chiunque provi a piegarlo al suo volere. Alfred dice quello che gli altri non hanno il coraggio di dire, a modo suo esprime un pensiero collettivo. Tutto cambia quando

al posto degli ortaggi e delle male parole arrivano una giovane ragazza e un nuovo re a portare frutta fresca e gentilezza che come "doni magici" romperanno quell'incantesimo ... Un romanzo originale con un personaggio decisamente indimenticabile. Vi consigliamo non solo di leggerlo ma anche di ascoltarlo perché Nicola Bonimelli colora con la sua voce l'inusuale e originale modo di esprimersi del protagonista.

<https://storiegirandole.it/>

Alfred e la gogna di **Jesper Wung-Sung** tradotto da **Eva Valvo**, illustrato da **Peppo Bianchessi** e pubblicato da **uovonero** è romanzo singolare, affascinante, pieno di umorismo tagliente e di filosofia.

Alfred è un giovane uomo senza età che tempo addietro, nessuno ricorda più quando, è stato messo alla gogna per lesa maestà. Sono passati 40 sovrani e Alfred è lì, alla gogna. Non sembra invecchiare. La sua rabbia incontenibile lo porta a dire parole irripetibili, insulti e, talvolta, a sputare e fare versi. La gente gli tira addosso ortaggi marci – dei quali si nutre – e lo deride. Alfred li condivide con un topo, che in realtà è tanti topi perché gli anni passano.

Un giorno, dopo molti inverni e altrettante estati, una ragazza – anche se Alfred ne ricorda anche un'altra, ma sono passati tanti e tanti decenni – passa di lì e si rivolge ad Alfred senza deriderlo o insultarlo. Rebekka, così si chiama la ragazza, vede in Alfred un animo gentile e sente che le sue parole rabbiose, strane e piene di versacci stridenti, sono anche piene di sapienza. Cerca di insegnargli le buone maniere e lo spinge a chiedere la grazia. Contemporaneamente sale sul trono un giovane re che, forse per curiosità o forse per amore, guarda ad Alfred con occhi diversi e con lui intavola lunghe chiacchierate. Alfred a poco, a poco smette di fare versacci e di insultare.

Difficile definire questo romanzo che sembra raccontare una fiaba con re, principi e poveri cenciosi e maltrattati ma che in realtà narra l'Uomo, il Potere e la Libertà. È questo che urla – tra e con i versi – Alfred. Basta ascoltarlo.

<https://www.radioinblu.it/2024/03/30/la-biblioteca-dei-ragazzi-il-consiglio-del-librario-alfred-e-la-gogna/>
Audio recensione Libreria dei ragazzi "Viale dei ciliegi 17", Rimini

<https://www.raiplaysound.it/audio/2024/02/l-libri-di-Radio-Kids-del-20022024-Alfred-e-la-gogna-1677221c-d30b-4927-9b7b-cb812226dbad.html>
podcast radio play sound